



Volume 9 - Numero 3 - Maggio 2019

LE NUOVE SPAZIALITÀ DEL LAVORO - Numero speciale
a cura di Simonetta Armondi e Cristina Morandi (guest editors).

Le spazialità del lavoro emergenti: occasione di riorganizzazione territoriale e diversificazione economica di <i>Simonetta Armondi</i>	91 - 94
Fab Lab in Europa: diffusione, caratteristiche ed esternalità locali di <i>Cecilia Manzo</i>	95 - 97
Una classificazione dei makerspace italiani. Tra riuso e potenzialità di rigenerazione di <i>Stefano Di Vita</i>	98 - 106
Il coworking in Italia: localizzazione, performance, effetti sul contesto urbano di <i>Ilaria Mariotti e Mina Akhavan</i>	107 - 112
I makerspace dell'Emilia centrale, tra dimensione produttiva e sociale di <i>Cristiana Mattioli</i>	113 - 120
Radicamento e relazioni di contesto dei makerspace milanesi di <i>Corinna Morandi</i>	121 - 125
Rigenerazione urbana e innovazione in un territorio in transizione: il caso di Porto Marghera di <i>Claudia Faraone e Luca Nicoletto</i>	126 - 131
Impresa e lavoro dopo la deindustrializzazione. Venezia e le trasformazioni in atto a Porto Marghera di <i>Valentina Bonello, Francesca Gambarotto e Giulio Pedrini</i>	132 - 137
La social network analysis per la mappatura dei nuovi luoghi del lavoro: soggetti e reti di <i>Stefano Saloriani e Fabio Manfredini</i>	138 - 144
La geografia economica dei coworking a Roma di <i>Stefania Fiorentino</i>	145 - 149

Redazione

Marco Alderighi, Università della Valle d'Aosta

Valerio Cutini, Università di Pisa

Dario Musolino, CERTeT – Università Bocconi

Paolo Rizzi, Università Cattolica di Piacenza

Francesca Rota, Politecnico di Torino

Carlo Tesauro, CNR Ancona

Comitato Scientifico

Giovanni Barbieri, ISTAT

Raffaele Brancati, Centro studi MET

Roberto Camagni, Politecnico di Milano

Luigi Cannari, Banca d'Italia

Riccardo Cappellin, Università di Roma Tor Vergata

Enrico Ciciotti, Università Cattolica, sede di Piacenza

Fiorenzo Ferlaino, IRES Piemonte

Laura Fregolent, Università di Venezia Iuav

Luigi Fusco Girard, Università di Napoli Federico II

Gioacchino Garofoli, Università dell'Insubria

Fabio Mazzola, Università degli Studi di Palermo

Riccardo Padovani, SVIMEZ

Guido Pellegrini, Università di Roma La Sapienza

Andres Rodriguez Pose, The London School of Economics

Lanfranco Senn, Università Bocconi

Agata Spaziante, Politecnico di Torino

André Torre, INRA, Paris

La rivista è destinata ad accogliere i contributi di chi intenda partecipare allo sviluppo e alla diffusione delle scienze regionali, promuovere il dibattito su temi attuali e rilevanti, formulare e discutere strategie e azioni di policy regionale. La rivista, giornale on-line dall'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe), ha un taglio divulgativo, con articoli relativamente brevi e agevolmente comprensibili. È prevista (ed incoraggiata) la possibilità di commentare gli articoli. La rivista è aperta a contributi di opinioni diverse, anche potenzialmente discordanti tra loro, purchè ben argomentati e rispettosi delle regole elementari del confronto civile e della contaminazione delle idee.

ISSN: 2239-3110 EyesReg (Milano)

Le spazialità del lavoro emergenti: occasione di riorganizzazione territoriale e diversificazione economica

di

Simonetta Armondi, DASTU – Politecnico di Milano

In tutti i paesi occidentali, tra gli anni Novanta e i primi anni 2000, il compimento della dismissione delle grandi fabbriche manifatturiere, esito di processi avviati negli anni precedenti è stato legato, nel dibattito, soprattutto all'interpretazione del declino inteso come scomparsa dell'Italia industriale (Gallino, 2003). Tale dismissione, anche se riconducibile a un carattere temporalmente non unilineare della deindustrializzazione (Pichierri, Pacetti, 2016), ha veicolato, anche grazie all'espansione del mercato immobiliare e finanziario, la promozione di grandi progetti di trasformazione urbana, rilevanti sebbene non sempre virtuosi. La crisi economico-finanziaria mondiale iniziata nel 2008 ha in seguito contribuito a un mutamento profondo e di lungo periodo di quei processi più lucidamente definiti di metamorfosi del sistema industriale italiano (Berta, 2004), nelle quali anche le geografie delle città e delle regioni urbane si sono trasformate e si trasformeranno, in relazione alle dinamiche globali delle economie capitaliste, della nuova fisionomia del lavoro, degli attori in gioco e delle produzioni (World Economic Forum, 2018; Armondi et al., 2019).

Stagioni fertili di ricerche di diversa appartenenza disciplinare, articolate al crocevia tra economia, società e territorio, hanno alimentato una cospicua letteratura, oltre a formulare metafore potenti per il nesso tra città e industria: dalla città fabbrica, alla Terza Italia, alla complessità dei distretti industriali. Successivamente, questo tema è stato via via accantonato – con l'importante eccezione della rilettura di Veltz (2017) attraverso la metafora del capitalismo iper-industriale – e solo parzialmente riesaminato, ad esempio attraverso la lente di una generica transizione post-industriale o post-fordista. La letteratura ha riconosciuto, specialmente nel contesto nelle città globali, l'esistenza di una nuova economia legata alla creatività e all'innovazione (da Florida, 2002 a Ygitcanlar, Inkinen, 2018), mentre nei paesi dell'Europa orientale e meridionale, per ragioni diverse, politiche ed economiche, sono stati restituiti soprattutto i processi spaziali di shrinkage e di contrazione urbana e demografica (Knieling, Othengrafen, 2016).

Oggi l'economia della conoscenza del cosiddetto capitalismo cognitivo e culturale (Scott, 2014), in relazione alle innovazioni delle tecnologie digitali, produce e congiuntamente è prodotta da nuove geografie degli spazi delle produzioni e del lavoro, determinando usi, forme spaziali e pratiche inedite. Parallelamente, un nuovo lessico spaziale ha provato a restituire decifrabilità a dinamiche e fenomeni socio-economici dell'urbano contemporaneo alla scala mondiale: dalla city-region (Scott, 2001)

all'urbanizzazione regionale (Soja, 2011) e alla regionalizzazione dell'urbano (Balducci, Fedeli, Curci, 2017).

I nuovi luoghi del lavoro e delle produzioni nella città e nel territorio si configurano come fenomeni eterogenei e di nicchia, ma in continua evoluzione, sottraendosi alle definizioni e alle banche dati più tradizionali. Per esempio, l'espansione del fenomeno dei coworking, così come il recente sviluppo dei laboratori maker e dei Fablab, hanno configurato in Italia processi maturati tardivamente, eppure più intensi e diversificati rispetto ad altri contesti europei (Manzo, Ramella, 2015).

La spazialità delle nuove produzioni contemporanee e dei nuovi luoghi "condivisi" del lavoro – di cui rispettivamente gli spazi maker e i coworking costituiscono due casi esemplari – rappresenta un campo di ricerca moderatamente indagato fino a oggi – si vedano Gandini (2016) e Rossi, Di Bella (2017) per due riflessioni critiche differenti, orientate a decostruire alcune narrazioni di policy e planning fondate su settore high-tech e start up e lavori della conoscenza – e, prevalentemente, entro ambiti di riflessione nei quali le spazialità non sono assunte come campo privilegiato di indagine.

Su questo sfondo, e con specifico riferimento ad alcuni contesti italiani, i contributi di questo numero speciale di Eyesreg mostrano come la città e i territori non siano solo dei "contenitori", ma siano sempre più intrecciati alle dinamiche emergenti e imprevedibili indotte sia dalle conseguenze della recessione economica iniziata nel 2008, sia dalla intermittente transizione verso le economie della conoscenza e alla diffusione delle tecnologie digitali. Contemporaneamente, con l'affermazione di nuove tipologie di lavoro, di manifattura digitale, di spazi del lavoro, la mobilitazione di reti trans-scalari di risorse e di attori collegati a tattiche diversificate (permanenti e temporanee) di riuso e condivisione dello spazio, sembrano configurarsi 'micro-geografie' e forme molecolari di riorganizzazione territoriale e di diversificazione economica, riconoscibili soprattutto alla scala locale. Come e se queste eventuali "nicchie di innovazione" place-specific (Savini, Bertolini, 2019) possano trasformarsi in politiche pubbliche mainstream è ancora da comprendere, nonostante qualche buona pratica in corso.

Sulla scorta delle ipotesi avanzate entro due diverse Sessioni della Conferenza dell'AISRe 2018, il servizio speciale propone un quadro aggiornato, seppure non esaustivo, sul possibile ruolo dei nuovi spazi del lavoro come occasioni di riorganizzazione territoriale adottando una duplice lente. Da un lato, esplora prospettive potenziali d'innovazione delle geografie economiche, messe in luce anche da forme originali di osservazione di tali fenomeni, come la social network analysis (nel contributo di Manfredini e Saloriani). Dall'altro, restituisce esperienze concrete di spazialità emergenti del lavoro in Italia – di coworking (nell'articolo di Mariotti, Akhavan e in quello di Fiorentino), di makerspace (nei diversi contributi di Di Vita, Mattioli e Morandi) e Fablab (nel contributo di Manzo) – che fanno i conti con i nodi della dismissione di spazi grandi e piccoli, dei significati del riuso degli spazi e della transizione sia nelle città (da Milano nel contributo di Morandi, a Venezia nei contributi di Bonello et al., e di Faraone e Nicoletto, ma anche a Roma, nell'articolo di Fiorentino), sia nei territori dei distretti industriali della Terza Italia (l'Emilia centrale, nel contributo di Mattioli).

Cosa ci consegnano le pratiche legate ai nuovi luoghi del lavoro e delle produzioni, entro i contesti eterogenei dell'Italia contemporanea – dal distretto industriale, alla città centrale, agli spazi dismessi della grande industria fordista –, quali dispositivi di spazialità e di riorganizzazione urbana e territoriale, lasciano emergere, anche come chiave di ingresso alla comprensione della metamorfosi ciclica delle economie del paese?

Come anticipato nelle considerazioni precedenti, i diversi articoli che compongono questo numero speciale¹ di Eyesreg costituiscono un'occasione preliminare per mettere alla prova i diversi approcci di alcune discipline in campo urbano, nel contesto di una crescente metamorfosi della produzione. In secondo luogo, si possono osservare molteplici ambiti tematici messi in gioco nella disarticolazione e riarticolazione dei rapporti tra città, territorio e produzione che danno la misura della pluralità dei processi in corso: dai paradigmi del riuso e della condivisione, dalla flessibilizzazione degli spazi e dei tempi, all'enfasi sull'innovazione, ma anche la considerazione di nuove forme di costruzione di beni collettivi.

La lettura proposta da questo servizio speciale ha l'obiettivo di contribuire all'articolazione delle categorie interpretative tradizionali per rivisitare le assunzioni riguardanti il nesso problematico tra produzione e città, come punto di partenza per esplorare nuove domande ed elaborare strumenti di mappatura e di analisi per ulteriori traiettorie di ricerca

Riferimenti bibliografici

- Armondi S., Caruso N., Di Vita S., Morandi C., Rossignolo C. (2019), Make in Italy tra vuoti urbani e piccole economie, in d'Albergo E., De Leo D., Viesti G. (a cura di), *Il governo debole delle economie urbane. Quarto Rapporto sulle città di Urban@it*, Bologna: Il Mulino, 123-131.
- Balducci A. Fedeli V., Curci F. (a cura di) (2017), *Ripensare la questione urbane. Regionalizzazione dell'urbano in Italia e scenari di innovazione*, Milano: Guerini.
- Berta G. (2004), *Metamorfosi. L'industria italiana tra declino e trasformazione*, Milano: Università Bocconi.
- Florida R. (2002), *Cities and the creative class*, London-New York: Routledge.
- Gallino L. (2003), *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino: Einaudi.
- Gandini A. (2016), *The Reputation Economy: Understanding Knowledge Work in Digital Society*, London: Palgrave Macmillan.
- Knieling J., Othengrafen F. (a cura di) (2016), *Cities in crisis*, Abingdon: Routledge.
- Manzo C., Ramella F. (2015), Fab Labs in Italy: Collective Goods in the Sharing Economy, *Stato e Mercato*, 3: 379-418.

¹ Alcuni autori e autrici dello Special Issue hanno partecipato alla Ricerca FARB, DASTU, Politecnico di Milano “Nuovi luoghi del lavoro. Promesse di innovazione, effetti nel contesto economico e urbano” (coordinamento: Ilaria Mariotti) e proseguiranno le loro ricerche nell'ambito del progetto COST Action “The Geography of New Working Spaces and the Impact on the Periphery” (coordinamento: Ilaria Mariotti) e nel Gruppo di lavoro permanente “I territori della produzione industriale e le prospettive della nuova manifattura” (coordinamento: Simonetta Armondi, Cristina Bianchetti, Stefano Di Vita, Carolina Pacchi, Maria Chiara Tosi) del Centro Nazionale di Politiche Urbane Urban@it.

- Pichierri A., Pacetti V. (2016), Le ristrutturazioni industriali e il territorio: crisi, declino, metamorfosi?, in Armano E., Dondona C.A., Ferlaino F. (a cura di), *Postfordismo e trasformazione urbana*, Torino: Ires Regione Piemonte, 29-43.
- Rossi U., Di Bella A. (2017), Start-up urbanism: New York, Rio de Janeiro and the global urbanization of technology-based economies, *Environment and Planning A*, 49, 5: 999-1018.
- Savini F., Bertolini L. (2019), Urban experimentation as a politics of niches, *Environment & Planning A*, 51, 4: 831-848.
<https://doi.org/10.1177/0308518X19826085>
- Scott A. J. (a cura di) (2001), *Global city-regions: trends, theory, policy*, Oxford: Oxford University Press.
- Scott A. J. (2014), Beyond the Creative City: Cognitive-Cultural Capitalism and the New Urbanism, *Regional Studies*, 48, 4:565-578.
- Soja E. (2011), Regional urbanization and the end of the metropolis era, in G. Bridge and S. Watson (eds.), *The new Blackwell companion to the city*, Oxford and Chichester: Wiley-Blackwell.
- Taylor P. (2004), *World city networks. A global urban analysis*, London-New York: Routledge.
- Veltz P. (2017), *La société hyper-industrielle. Le nouveau capitalisme productif*, Paris: Seuil.
- World Economic Forum (2018), *The Future of Jobs Report*, Coligny/Geneva.
- Yigitcanlar T., Inkinen T. (2018), *Geographies of Disruption. Place Making for Innovation in the Age of Knowledge Economy*. Switzerland: Springer.

Fab Lab in Europa: diffusione, caratteristiche ed esternalità locali

di

Cecilia Manzo, DSPS, Università degli Studi di Firenze

Fab Lab sono piccoli laboratori, aperti al pubblico, che offrono strumenti e servizi per la produzione digitale, promuovendo così l'innovazione sociale ed economica, generando economie esterne, tangibili e intangibili, utili per lo sviluppo¹ (1). La loro configurazione è insieme quella di una comunità locale e globale: uno spazio fisico utilizzato per il tutoraggio e l'innovazione che genera piccoli gruppi, molto affiatati, di persone in contatto frequente tra loro. Ed allo stesso tempo, un "luogo" globale, grazie alla comunità internazionale (Fab Foundation) che mette in comunicazione gruppi di individui distanti, diffusi in tutto il mondo, attraverso pratiche e attitudini condivise. I Fab Lab mobilitano così, risorse locali, mentre utilizzano un repertorio di pratiche e risorse disponibili su scala globale.

Riguardo le modalità operative, i laboratori di fabbricazione digitale appartengono a quell'insieme di diversi fenomeni che compongono l'economia della condivisione: creano sistemi di relazioni orizzontali basati su accesso temporaneo a strumenti di produzione e servizi.

I laboratori hanno tre obiettivi principali: formazione; promozione della fabbricazione digitale; sviluppo della collaborazione e dell'innovazione aperta. Attraverso le loro molteplici attività, i Fab lab, possono, quindi, svolgere un ruolo nello sviluppo locale sia in termini di innovazione sociale che economica, rappresentando una *infrastruttura sociale per l'innovazione*, progettata per stimolare l'apprendimento, la creatività e la collaborazione tra pari, offrendo nuove soluzioni ai bisogni delle comunità locali. Per attività che i Fab Lab svolgono possono quindi essere definiti dei beni collettivi locali (BCL), pur seguendo una logica "privato-collettiva" (secondo cui individui, o piccoli gruppi di persone, investono le proprie risorse e competenze per produrre beni collettivi), che li differenzia dai BCL "tradizionali" descritti dalla letteratura sullo sviluppo locale, più legati ad attività delle istituzioni pubbliche (autorità) o organizzazioni di interessi (associazioni).

Il fenomeno dei Fab Lab, nonostante la diffusione globale, è un fenomeno piuttosto concentrato dal punto di vista territoriale. Da quando il primo laboratorio fu fondato a Boston nel 2003, hanno avuto una espansione di tipo esponenziale ma piuttosto lenta raggiungendo nel 2018 la cifra di 1.728. La maggioranza si colloca in due aree geopolitiche (Stati Uniti e l'Unione Europea) e un po' meno della metà si colloca nei paesi

¹ I dati presentati in questo capitolo sono frutto della ricerca condotta dall'autrice insieme a Francesco Ramella. Per lo studio completo si veda Ramella, F. e Manzo, C. (2019), *L'economia della collaborazione. Le nuove piattaforme digitali della produzione e del consumo*, Bologna: Il Mulino. Ramella, F. e Manzo, C. (2017), *Into the Crisis: Fab Labs – A European Story*, in «Sociological Review», vol. 66, n.2, pp. 341-364.

dell'Unione Europea (715). La differente distribuzione geografica va ricercate, in parte, nei diversi modelli di urbanizzazione, soprattutto, nei diversi meccanismi fondativi. Negli Stati Uniti, infatti, si è assistito ad un modello generativo più “istituzionalizzato”, basato sulle politiche e sulle istituzioni educative, mentre in Europa ad un modello più “dal basso”, basate su iniziative di associazioni non-profit e gruppi di cittadini.

In Europa la diffusione dei Fab Lab è piuttosto varia e influenzata dalla dimensione demografica delle regioni; dal loro livello e modello di sviluppo; ed infine dalla loro competitività e dinamismo. Tra prime 20 regioni europee per numero di Fab Lab, si trovano regioni specializzate nella produzione manifatturiera, quali: la regione francese dell'Île de France, e le regioni italiane della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia-Romagna. Ciò detto, questi laboratori sono presenti in un numero nettamente maggiore in alcuni Paesi, come la Francia (214) e l'Italia (164) che in termini assoluti rappresentano il secondo e il terzo paese al mondo, ed entrambi sono caratterizzati da sistemi d'innovazione nazionali/regionali meno performanti (secondo i dati del Innovation Union Scoreboard 2016).

Il caso francese registra una continua crescita del numero dei laboratori, solo negli ultimi tre anni (2016-2019) sono nati 57 nuovi laboratori, il doppio rispetto all'Italia che negli ultimi tre anni ha visto un netto rallentamento della nascita di nuovi spazi (30 in totale). La proliferazione e consolidamento dei laboratori francese è dovuto in grossa parte al sostegno da parte delle istituzioni pubbliche e semi-pubbliche, unito alla mobilitazione spontanea da parte dei cittadini. Diverso, invece, il caso italiano dove questo sostegno pubblico è finora mancato. Per quanto molto diffuso, il fenomeno dei Fab Lab in Italia infatti risulta connotato da un maggiore “volontarismo” e da una certa fragilità.

Un tratto comune ai due paesi sono le caratteristiche del manager dello spazio. Essi sono dei veri e propri “tutto fare” impegnati nell'intera gestione: dalla manutenzione e accesso ai macchinari, aiuto ai soci, organizzazione dei corsi di formazione, fino all'apertura e chiusura dello spazio. Inoltre, hanno il ruolo, forse il più importante, di facilitatori della comunità che oltre ad animare, dà sostegno alla gestione del laboratorio (in Francia il 54% dei laboratori utilizza un minimo di 10 ore di lavoro volontario a settimana; in Italia il 42% dei laboratori non ha dipendenti). All'interno dei laboratori di entrambi i paesi troviamo quindi piccoli gruppi di persone che hanno come obiettivo l'apprendimento, la diffusione e lo sviluppo della fabbricazione digitale. La maggior parte dei laboratori francesi ha come utenti principali il “grande pubblico” (dai cittadini alle start-up) una idea di “servizio pubblico” e di apertura ai cittadini che sembra richiamare la tradizione francese di “educazione popolare” (Bottollier-Depois et al 2014). Un profilo simile agli utenti italiani: studenti, persone in cerca di una prima occupazione, hobbisti, ed allo stesso tempo imprese private, istituzioni e associazioni di categoria.

In generale, i laboratori di fabbricazione digitale, se pur rappresentano un fenomeno concentrato in alcune aree, hanno numerosi elementi di interesse non ancora del tutto esplorati e, non completamente misurabili. Da un lato, hanno un ruolo importante nella creazione e diffusione delle innovazioni (Halbinger 2018). Dall'altro, una letteratura emergente (Armondi 2019) analizza come questi spazi contribuiscano ad un “nuovo

assetto” urbano nei quartieri dove hanno sede, e l’emergere di nuove politiche locali dedicate. Nuove ipotesi che rafforzano i risultati finora mostrati sulla natura dei Fab Lab come dei “beni collettivi locali” in grado di generare esternalità economiche e sociali (come ad esempio formazione, mezzi di produzione, diffusione delle innovazioni, riqualificazione di spazi, etc), di tipo materiale e immateriale, che non sempre passano attraverso il mercato e spesso difficilmente misurabili con parametri economici.

Figura 1: Distribuzione geografica dei Fab Lab in Europa



Fonte: Fablabs.io

Riferimenti bibliografici

- Armondi, S. (2019), Le spazialità del lavoro emergenti come occasione di riorganizzazione territoriale e di diversificazione economica, *Eyesreg*, 9, 3.
- Bottollier-Depois, F., Dalle B., Eychenne F., Jacquelin A., Kaplan D., Nelson J. e Routin V. (2014), *Etat des lieux et typologie des ateliers de fabrication numérique*, Conseil et recherche – FING, <http://www.newpic.fr/doc/dge-etat-des-lieux-fablabs-2014.pdf>
- Halbinger, M. (2018), The role of makerspaces in supporting consumer innovation and diffusion: An empirical analysis, *Research Policy*, 47, 19, 2028-2036.
- von Hippel E. (2017), *Free Innovation*, Cambridge Mass.: The MIT Press.
- Lowry James R. (1997), The Life Cycle of shopping centers, *Bussiness Horizons*, 40, 1: 77-86.
- Urban Land Institute, (2006), *Ten principles for rethinking the mall*, Washington DC: ULI The Urban Land Institute.

Una classificazione dei makerspace italiani. Tra riuso e potenzialità di rigenerazione

di

Stefano Di Vita, DASTU – Politecnico di Milano

La crisi economico-finanziaria del 2008, che continua a manifestare i suoi effetti sociali e spaziali, impone una riflessione sugli attuali processi di metamorfosi territoriale (Fregolent, Savino, 2013; Cremaschi, 2016): dalla diffusione di edifici e aree dismesse, che si stanno sommando ai residui dei recinti delle grandi fabbriche del fordismo non ancora valorizzati dai progetti di sviluppo immobiliare avviati negli anni Novanta, alla recente affermazione di forme diverse di uso e riuso degli spazi abbandonati, anche a supporto della proliferazione dei nuovi luoghi del lavoro legati allo sviluppo delle tecnologie digitali nella produzione di beni e servizi (Armondi, Di Vita, 2017).

In Italia, si tratta di processi prevalentemente spontanei, anche se non è mancata la sperimentazione di politiche di supporto e incentivazione, seppur frammentarie e settoriali e, quindi, prive di una visione strategica di lungo termine: dal Piano nazionale Impresa 4.0, alle iniziative di regioni e comuni, tra cui rispettivamente emergono quelle della Regione Emilia Romagna (ad esempio, con l'attivazione dell'Associazione Mak-ER) e del Comune di Milano (ad esempio, con la definizione del programma Manifattura Milano). È in questo contesto, al contempo di crisi e innovazione, che parte di una più ampia attività di ricerca del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, intitolata "Nuovi luoghi del lavoro. Promesse di innovazione, effetti nel contesto economico e urbano"¹, ha osservato le dinamiche socio-economiche e spaziali, oltreché politiche, che hanno caratterizzato la diffusione italiana dei makerspace: laboratori artigianali aperti al pubblico, che offrono strumenti e servizi dedicati alla manifattura digitale (Manzo, Ramella, 2015).

Nonostante il processo di de-industrializzazione degli ultimi decenni, in Europa l'Italia si conferma seconda soltanto alla Germania per il valore aggiunto della produzione manifatturiera (Onida, Viesti, 2016): un settore trainato da un sistema locale di piccole e medie imprese, espressione di un capitalismo molecolare (Bonomi, 2013). Analogamente, anche la recente espansione italiana dei laboratori maker mostra alcune peculiarità (Bianchini et al., 2015; D'Ovidio, Rabbiosi, 2017). La loro diffusione nel nostro paese, dall'apertura del fab-lab di Torino nel 2011 ai 130 makerspace confermati nel territorio nazionale dalla ricerca del Politecnico di Milano nel giugno 2018, è stata tardiva ma più intensa che in altre economie avanzate: da un lato, come risposta spontanea alla contrazione dell'economia e alla crescita della disoccupazione degli ultimi

¹ Ricerca FARB. Gruppo di lavoro: Iliaria Mariotti (coordinatore) con Mina Akhavan, Simonetta Armondi, Stefano Di Vita, Fabio Manfredini, Corinna Morandi, Andrea Rolando, Stefano Salorini e Alessandro Scandiffio.

10 anni; dall'altro, come evoluzione di una cultura produttiva di tipo artigianale, tradizionalmente molto diffusa (Manzo, Ramella, 2015).

(i) Proposte di classificazione

I laboratori maker, in cui l'accesso diffuso alle tecnologie digitali si spazializza, sono laboratori artigianali "fondati sull'approccio open source di produzione e, quindi, parte dell'economia della condivisione, dove le relazioni (...) contano al contempo sulle reti digitali lunghe e sui rapporti face to face" (Armondi et al., 2019. Pag. 124).

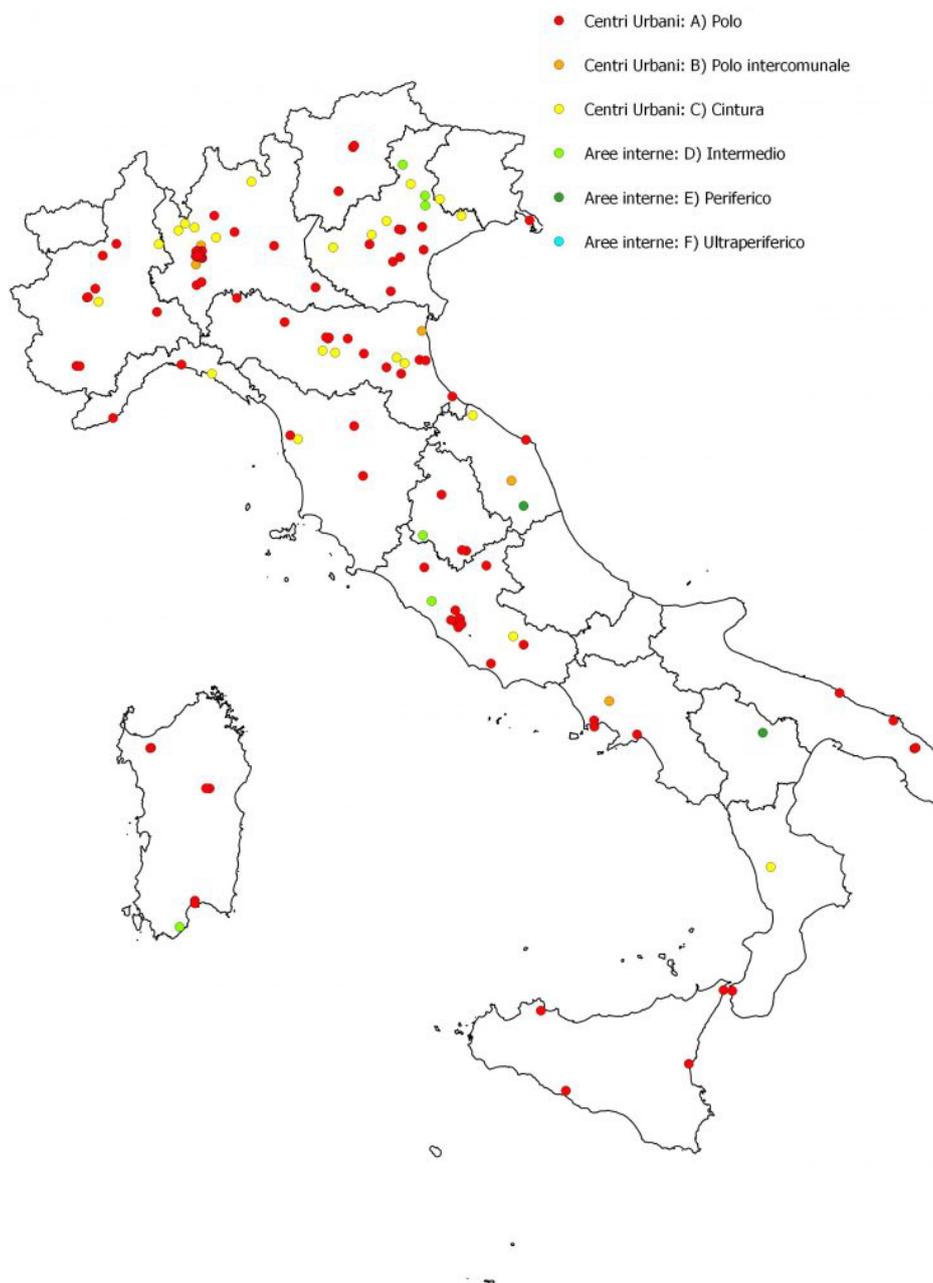
Nonostante l'enfasi e la retorica sul ruolo dei maker e dei makerspace, in particolare nella riconfigurazione delle economie urbane, si tratta comunque ancora di un fenomeno di nicchia, quantitativamente poco rilevante, benché interessante per il suo potenziale contributo alla formazione di ecosistemi dell'innovazione: ovvero, allo sviluppo di un'industria miniaturizzata e decentrata, in grado di tornare anche nei centri urbani (Veltz, 2017).

È sullo sfondo di queste limitate dimensioni e, al contempo, di queste grandi potenzialità che la ricerca del Politecnico di Milano ha osservato la recente diffusione dei laboratori maker in Italia: da un lato, una loro mappatura ha consentito di individuarne le geografie in relazione alle caratteristiche dei singoli laboratori e dei rispettivi contesti territoriali; dall'altro, la somministrazione di un questionario on-line ai loro manager ha consentito di ottenere alcune prime informazioni sui loro effetti socio-economici e spaziali.

Dei 130 makerspace attivi in Italia (confermati dalla ricerca del Politecnico di Milano sui 164 originariamente individuati), circa il 40% ha avviato le sue attività tra il 2014 e il 2015, mentre risulta decisamente inferiore il numero delle aperture registrate tra il 2011 e il 2012, nonché dal 2016. Se il 33% è situato nel Nord-Ovest, il 30% nel Nord-Est e il 20% nel Centro, soltanto l'8,5% è collocato nel Sud e l'8,5% nelle due isole maggiori (Sardegna e Sicilia), mostrando pertanto una analogia con la struttura del sistema insediativo ed economico del nostro paese. In particolare, il fenomeno si conferma come tipicamente urbano: considerando la classificazione dei comuni proposta dalla Strategia nazionale per le aree interne, soltanto 9 dei makerspace italiani sono situati in comuni classificati come Aree interne, mentre 121 sono ubicati in comuni classificati come Centri. Di questi, 93 sono inoltre localizzati nei comuni più attrattivi a livello nazionale, classificati come Polo, mentre soltanto 28 sono collocati in comuni di inferiore importanza: 5 in comuni attrattivi a livello locale, classificati come Polo intercomunale, e 23 in comuni inclusi in aree densamente urbanizzate, ma con limitata capacità di attrazione, classificati come Cintura (Fig. 1).

Confermando il nesso con la struttura del sistema insediativo e produttivo, una prima forma di "urbanità" dei makerspace italiani, che è elevata su scala nazionale (con il 93% dei laboratori in comuni classificati come Centri), varia su scala locale: aumenta nelle regioni del Nord-Ovest (100%), dove sono storicamente situate le grandi città industriali (Milano, Torino, Genova), mentre diminuisce nelle regioni del Nord-Est (89%) e del Centro (88%), che corrispondono alla Terza Italia del manifatturiero diffuso.

Figura 1: Makerspace in Italia: geografia insediativa nazionale

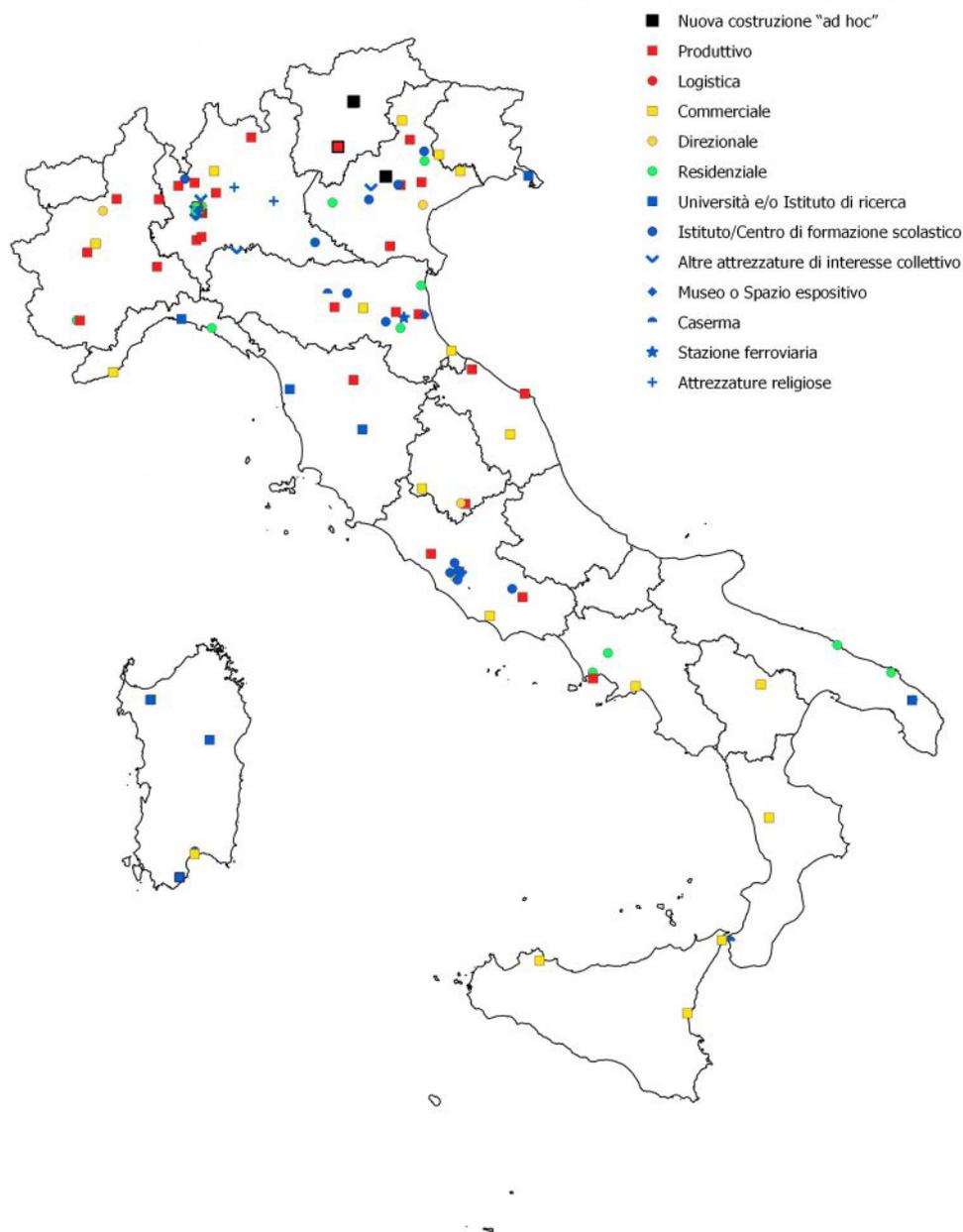


Fonte: elaborazione a cura di Alessandro Scandiffio

I laboratori maker del nostro paese rappresentano uno spaccato interessante dei processi molecolari di sostituzione funzionale del patrimonio edilizio abbandonato o sotto-utilizzato, collocandosi prevalentemente in spazi di piccole dimensioni (inferiori ai 100 mq), in sostituzione o a integrazione di attività esistenti o pre-esistenti: non soltanto industriali e artigianali (36 su 130), ma anche commerciali e direzionali (25), residenziali (14) e di interesse collettivo (36), a partire da istituti scolastici, università e musei (Fig. 2). Se nel Nord-Ovest il numero dei makerspace inseriti in edifici originariamente dedicati ad attività manifatturiere (pari al 44% del totale) è superiore alla media

nazionale (28%), nelle regioni peninsulari prevale la localizzazione in edifici pubblici (con punte del 36% nelle Isole maggiori, a fronte di una media nazionale del 26%), o in spazi originariamente destinati ad attività commerciali (con punte del 27% al Sud e del 46% nelle Isole maggiori, a fronte di una media nazionale del 17%) e residenziali (con punte del 36% al Sud, a fronte di una media nazionale dell'11%).

Figura 2: Makerspace in Italia: classificazione rispetto a modalità di realizzazione e a eventuale funzione preesistente, dismessa o integrata, dei singoli spazi.



Fonte: elaborazione a cura di Alessandro Scandiffio

L'eterogeneità delle tipologie edilizie dei laboratori maker italiani si riflette nell'eterogeneità degli ambiti in cui si inseriscono: dai tessuti urbani storici (19 su 130) a

quelli recenti, siano essi quartieri residenziali (81) o comparti destinati ad attività commerciali e manifatturiere (22), fino alle zone rurali (5) (Fig. 3). Anche in questo caso si riconoscono alcune differenze territoriali: ad esempio, l'ubicazione dei makerspace nei tessuti produttivi corrisponde al 28% dei laboratori attivi nel Nord-Est, a fronte di una media nazionale del 17%, mentre la localizzazione in aree rurali corrisponde al 18% nel Sud, a fronte di una media nazionale del 4%.

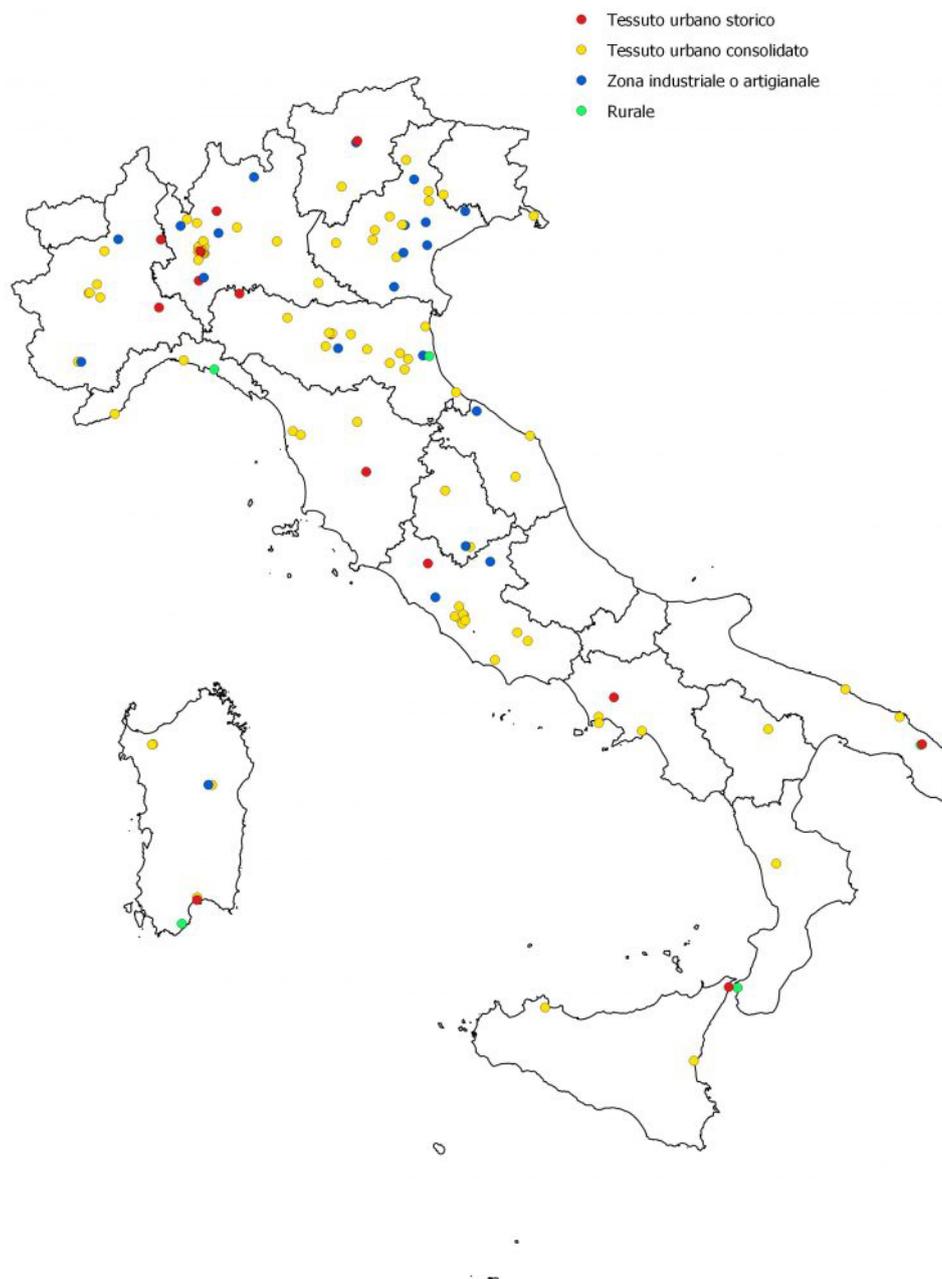
Questa diversificazione può essere interpretata come espressione dell'indifferenza localizzativa delle manifatture additive. Al contempo, va rapportata alla molteplicità delle iniziative che sottendono ai laboratori presenti nel nostro Paese: 82 su 130 sono di iniziativa privata (promossa sia da operatori economici, sia da associazioni), mentre 48 sono di iniziativa (direttamente o indirettamente) pubblica, riconducendosi all'attività delle istituzioni locali (comuni, province e regioni), in forma singola o cooperativa (21), nonché delle scuole (12), delle università (8) e dei musei (6) (Fig. 4). A parziale giustificazione delle differenze localizzative dei makerspace italiani tra le regioni settentrionali e quelle peninsulari, nel Nord-Ovest e nel Nord-Est le iniziative private superano la media nazionale (con, rispettivamente, il 74% e il 67% delle attività, a fronte del 63%), mentre nelle altre regioni prevalgono le iniziative pubbliche (con punte del 54% al Centro e nelle Isole Maggiori, a fronte del 36%).

(ii) Osservazione degli effetti territoriali

L'eterogeneità degli spazi, dei contesti e delle iniziative che caratterizzano i laboratori maker italiani sono altresì espressione dell'ampia gamma di attività che vi si svolgono: non soltanto imprenditoriali, ma anche educative, formative o ludico-creative. Resta da approfondire quali siano gli effetti territoriali prodotti da queste esperienze pioniere e fortemente diversificate di nuova manifattura. Le relazioni (frequentemente evocate) tra makerspace e processi di innovazione e rigenerazione urbana e territoriale non sono dimostrate dalle analisi empiriche finora effettuate dalla ricerca del Politecnico di Milano. Nonostante le potenzialità di rinnovamento socio-economico e spaziale, la maggior parte dei laboratori appare introversa e incapace di alimentare altri interventi (Armondi et al., 2019).

Come è emerso dalle 39 risposte ottenute al questionario on-line per i manager dei 130 makerspace italiani (gennaio 2018), gli effetti territoriali prodotti sono positivi per il 77% degli intervistati. Questi, però, sono prevalentemente individuati nel riuso di edifici abbandonati da parte dei laboratori stessi (69%), mentre limitato risulta l'impatto nel contesto spaziale di prossimità: ad esempio, attraverso l'apertura di nuove attività economiche (39%), la riqualificazione degli spazi pubblici o il recupero di altri immobili (21%). I makerspace italiani sviluppano reti temporanee, formate perlopiù dalle convenzioni con le scuole, nonché dall'organizzazione di eventi e attività culturali, di formazione e sensibilizzazione, attivando relazioni con istituzioni (80% degli intervistati) e associazioni (69%), più che con imprese manifatturiere (64%) e società di servizi (26%). In questa prima fase, i laboratori maker del nostro paese promuovono prevalentemente attività di formazione (43%), consulenza (17%) e ricerca (13%), anziché di produzione (27%): ovvero, attività propedeutiche all'eventuale sviluppo della nuova manifattura, prima che di fabbricazione digitale vera e propria.

Figura 3: Makerspace in Italia: geografia insediativa locale

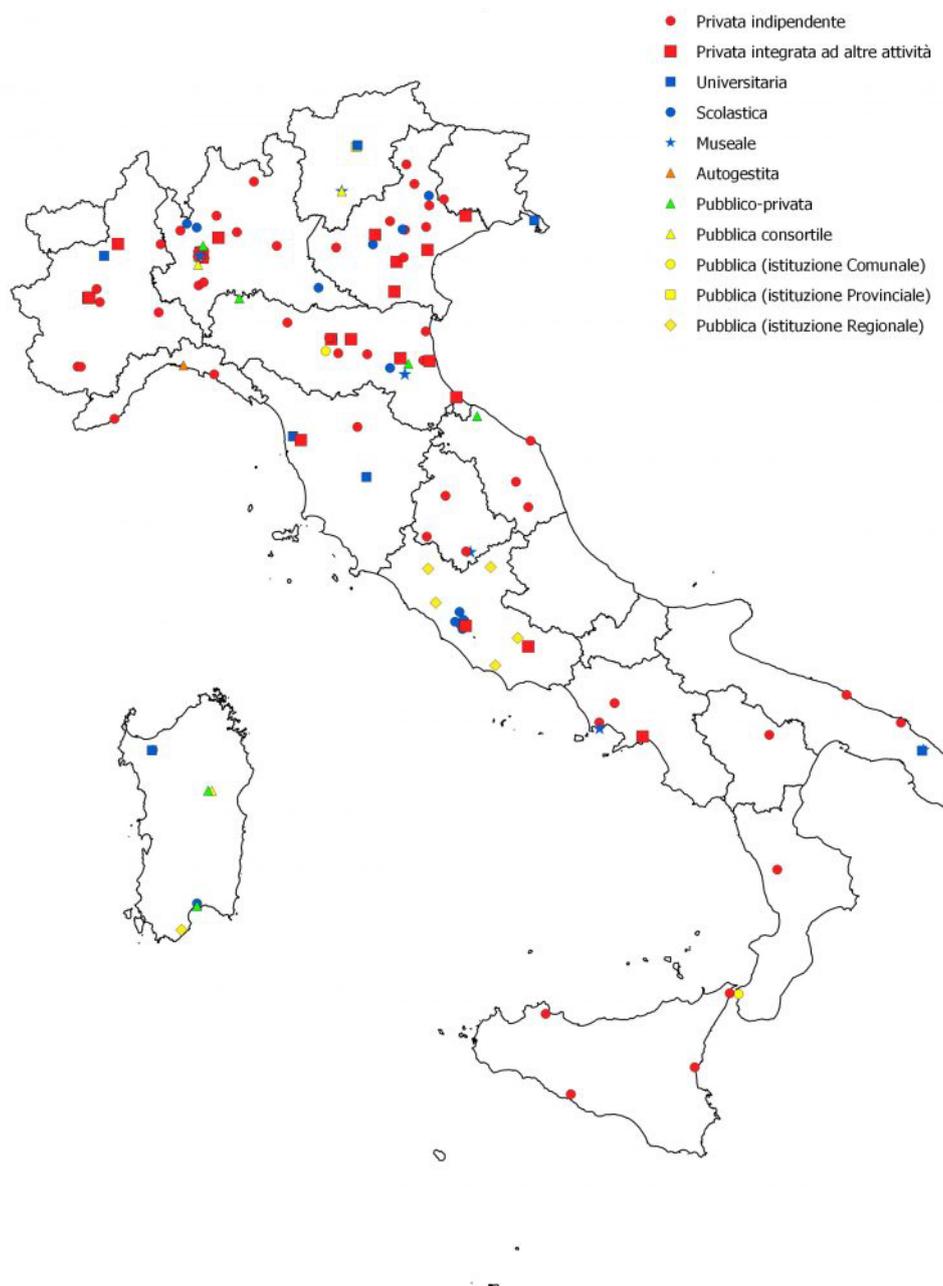


Fonte: elaborazione a cura di Alessandro Scandiffio

Per il 59% degli intervistati, però, le attività dei makerspace non sono remunerative. Il livello di soddisfazione dei manager è elevato prevalentemente in funzione dell'impatto positivo sulle competenze personali (98%) e delle opportunità di sharing e networking (74%), che superano quelle di business (28%). La sostenibilità economica è scarsa, senza vendita di servizi, sponsorizzazioni o finanziamenti pubblici, e la missione principale di molti laboratori è culturale: dal trasferimento delle conoscenze a cittadini e imprese, all'impulso allo sviluppo di comunità di pratiche. Effetti distorti sono però riconosciuti in

una seconda forma di “urbanità” rappresentata dai makerspace italiani: ovvero, nella produzione di enclave autoreferenziali, destinate ad una élite esclusiva di lavoratori della conoscenza – accomunati da condizioni di prossimità sociale (77% degli intervistati), cognitiva (54%) e organizzativa (46%) – ma incapaci di offrire rimedi duraturi alla precarietà dei freelance.

Figura 4: Makerspace in Italia: classificazione rispetto a promozione dell’iniziativa



Fonte: elaborazione a cura di Alessandro Scandiffio

(iii) Conclusioni

È con riferimento alle potenzialità di innovazione e rigenerazione urbana e territoriale, ma anche alla fragilità socio-economica e all'autoreferenzialità culturale e spaziale dei makerspace, che le politiche pubbliche e gli strumenti urbanistici potrebbero migliorare la loro efficacia. Ad esempio, riconducendo la frammentarietà, la settorialità e l'occasionalità delle iniziative finora promosse nel solco di una riflessione più ampia e di una visione multi-scalare del rapporto tra nuove economie e sviluppo urbano e regionale: sia in relazione alle reti e alle filiere globali; sia rispetto alle specializzazioni e alle criticità locali, in un paese con una tradizione manifatturiera intensa e molecolare, diffusa e radicata nei territori (Bonomi, 2013), ma sempre meno competitivo a causa dell'assenza di strategie integrate per l'economia, le città e le regioni, nonché dell'esiguità degli investimenti nell'innovazione.

È in un simile orizzonte che andrebbe inserito il necessario consolidamento e radicamento delle attività dei makerspace finora avviati, anche con riferimento a servizi pubblici, aziende multi-utility e piattaforme produttive esistenti. Ai fini di una valorizzazione delle relazioni territoriali di questi nuovi luoghi del lavoro, non andrebbero inoltre trascurate le connessioni con le dinamiche spaziali interne a e tra città e regioni, anche attraverso strumenti urbanistici in grado di archiviare la rigidità delle tradizionali destinazioni d'uso e interpretare la flessibilità dei laboratori maker (pubblici e privati, destinati alla produzione di beni e servizi – Armondi et al., 2019).

Se la manifattura è tornata ad essere centrale per la tenuta e lo sviluppo delle economie avanzate (Onida, Viesti, 2016), l'assunzione di un approccio integrato e multi-scalare nelle politiche pubbliche e negli strumenti urbanistici potrebbe altresì consentire di affrontare le crescenti disparità tra luoghi e condizioni di rinnovamento e declino².

Riferimenti bibliografici

- Armondi S., Di Vita S., eds. (2017), *Innovative Workplaces and Urban Spaces*, *Journal of Urban Technology*, 24, 3, Special Issue.
- Armondi S., Caruso N., Di Vita S., Morandi C., Rossignolo C. (2019), *Make in Italy tra vuoti urbani e piccole economie*, in d'Albergo E., De Leo D., Viesti G. (a cura di), *Il governo debole delle economie urbane. Quarto Rapporto sulle città di Urban@it*, Bologna: Il Mulino.
- Bianchini M., Menichinelli M., Maffei S., Bombardi F., Carosi A. (2015), *Makers' inquiry (Italia). Un'indagine sui maker italiani e sul Make in Italy*, Milano: Libraccio.
- Bonomi A. (2013), *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Torino: Einaudi.
- Cremaschi M., a cura di (2016), *Metropoli attraverso la crisi. Primo Rapporto sulle città di Urban@it*, Bologna: Il Mulino.

² Questi temi verranno approfonditi nel progetto COST Action "The Geography of New Working Spaces and the Impact on the Periphery" (comeINperiphery) CA18214. Gruppo di lavoro del Politecnico di Milano: Ilaria Mariotti (Main Proposer), Mina Akhavan, Simonetta Armondi, Stefano Di Vita, Fabio Manfredini, Stefano Salorini (Secondary Proposers appartenenti al Gruppo di Lavoro per l'Italia).

- D'Ovidio M., Rabbiosi C., a cura di (2017), *Makers e città. La rivoluzione si fa con la stampante 3D?*, Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Fregolent L., Savino M., a cura di (2013), *Città e politiche in tempo di crisi*, Milano: FrancoAngeli.
- Manzo C., Ramella F. (2015), Fab Labs in Italy: Collective Goods in the Sharing Economy, *Stato e Mercato*, 3: 379-418.
- Onida F., Viesti G., a cura di (2016), *Una nuova politica industriale in Italia. Investimenti, innovazione, trasferimento tecnologico*, Firenze: Passigli.
- Veltz P. (2017), *La société hyper-industrielle. Le nouveau capitalisme productif*, Paris: Editions du Seuil et la République des Idées.

Il coworking in Italia: localizzazione, performance, effetti sul contesto urbano

di

Ilaria Mariotti, DASTU – Politecnico di Milano

Mina Akhavan, DASTU – Politecnico di Milano

Le innovazioni tecnologiche hanno promosso lo sviluppo di economie basate sulla conoscenza, la crescita della società dell'informazione, l'emergere della sharing economy e la nascita del modello organizzativo della produzione che viene indicato come Industria 4.0 (Bianchi, 2018). Grazie alle tecnologie della telecomunicazione e all'accesso libero alle informazioni dematerializzate, la scelta di dove, come e quando svolgere il proprio lavoro è più flessibile: il lavoro è diventato meno dipendente dalla distanza, dal tempo e dallo spazio (McCann, 2008). Inoltre, i lavori basati sulla conoscenza – quelli digitali e creativi – tendono sempre più a concentrarsi all'interno di aree urbane di grandi dimensioni (Florida, 2005) e gli spazi di lavoro includono anche luoghi insoliti come biblioteche, caffè, ristoranti, alberghi e sale d'attesa aeroportuali. L'avvento del digitale ha infatti contribuito all'aumento di alternative ai luoghi di lavoro tradizionali, sganciati dalla presenza fisica, ma dove lavoratori autonomi e liberi professionisti hanno bisogno di interazione sociale e professionale al fine di ridurre i rischi di isolamento (in particolare nel caso di lavoro a domicilio) e di aumentare le occasioni di incontro (Moriset, 2014).

In questo contesto, gli ultimi dieci anni hanno visto un'ampia diffusione di luoghi di lavoro innovativi chiamati coworking spaces (CS). I CS permettono ai “knowledge workers”, che svolgono attività con elevati contenuti tecnologici, professionali e di ricerca e hanno posizioni di lavoro autonomo, di svolgere la propria attività affittando una postazione per un periodo di tempo variabile, a seconda delle necessità, e usufruendo dei servizi offerti (i.e. segreteria, connessione wi-fi, sale riunioni, cucina, spazi per lo svago, corsi di formazione e choacing, baby-sitting). In questi luoghi è facile che si crei un senso di comunità che agevola lo scambio di conoscenza ed esperienza, favorisce relazioni fiduciarie e di amicizia e nuove opportunità di business (Pais, 2012). Bruno Moriset (2014) definisce il coworking un “serendipity accelerator”, ideato per ospitare persone creative e imprenditori. Il coworking è nato come fenomeno spontaneo e autonomo sotto la spinta di soggetti privati; in seguito, la sua diffusione è stata sostenuta, in alcune aree, dalle amministrazioni pubbliche che, per favorire l'innovazione urbana, hanno offerto incentivi finanziari (voucher) ai coworkers (Gandini, 2015).

Dal 2005, anno in cui è stato inaugurato il primo spazio di coworking “Hat Factory” a San Francisco, il fenomeno è cresciuto molto rapidamente con 2500 punti aperti in 80 Paesi nel 2013, 7.800 nel 2015, 10.000 l'anno seguente e una crescita annua superiore al 29%, fino ai 19.000 stimati dalla rivista online “Deskmag” nel 2018. La crescita dei CS è indubbiamente da porre in relazione anche con la recessione economica che, da un lato,

ha favorito la disponibilità di spazi lavorativi a un prezzo contenuto, dall'altro, l'aumento della disoccupazione e il graduale collasso del paradigma dell'occupazione stabile, ha creato le condizioni per un cambiamento delle forme e delle condizioni del lavoro. Questo fenomeno, di cui si parla molto sui media, ha di recente attirato l'attenzione di ricercatori di diverse discipline: sociologia (i.e. Parrino, 2015), geografia (i.e. Moriset, 2014), urbanistica (i.e. Di Marino and Lapintie, 2017; Pacchi, 2015), business/management (i.e. Capdevila, 2013; Fuzi, 2015), economia e geografia economica (i.e. Mariotti et al., 2017; Mariotti, Akhavan 2018) e altre scienze (si rimanda a Akhavan, 2019 per una rassegna della letteratura).

(i) L'indagine

Il presente contributo si propone di sintetizzare i primi risultati di una recente ricerca sul tema¹. Per quanto concerne i CS, la ricerca ha analizzato la numerosità, la localizzazione e le principali caratteristiche (i.e. settore, dimensioni, servizi offerti, caratteristiche fisiche degli spazi occupati) dei CS e ha esplorato, attraverso una survey on-line, due tipologie di effetti dei CS: (i) effetti diretti (i.e. su performance e wellbeing dei coworkers); (ii) effetti indiretti sul contesto locale.

La prima analisi si è avvalsa di dati secondari tratti da fonti giornalistiche, siti web e interviste dirette vis-a-vis e telefoniche ai coworking managers; la seconda ha utilizzato un questionario on-line indirizzato a tutti i coworkers che all'anno 2017 operavano nei CS in Italia. Il questionario era composto da sette sezioni riguardanti: (i) anagrafica del coworker (CW); (ii) motivazioni per la scelta del coworking; (iii) servizi offerti e utilizzati; (iv) forme di prossimità (prossimità sociale, istituzionale, cognitiva e organizzativa) a là Boschma (2005) sperimentate dai CW; (v) vantaggi attesi e i vantaggi ottenuti e la soddisfazione di lavorare nel CS; (vi) attività offerte dal CS con impatto positivo sul contesto urbano; (vii) volontà di lavorare in un coworking nei successivi 3 anni.

(ii) Un fenomeno urbano

Il fenomeno dei coworking in Italia è nato nel 2008, in piena recessione economica, e ha avuto un picco negli anni 2013 e 2014 (fig. 1). Ad aprile 2018, i CS presenti in Italia² erano 549, ma il fenomeno è in continuo mutamento, infatti nell'anno precedente l'ENEA³ ne registrava 578 e a gennaio 2019 Italiancoworking⁴ più di 660. L'eterogeneità dei dati è legata anche alla definizione di coworking che viene adottata, poiché spesso sono definiti tali, mere operazioni immobiliari di sub-affitto di spazi/uffici. I CS sono distribuiti in maniera piuttosto omogenea nel centro, sud e isole e nord est, mentre il nord ovest attrae la quota maggiore (fig. 1 e fig. 2). La Lombardia detiene il primato per

¹ La ricerca, condotta da studiosi del territorio del DASTU, è intitolata "Nuovi luoghi del lavoro. Promesse di innovazione, effetti nel contesto economico e urbano", e il focus è stato sugli spazi di coworking e maker spaces. Si tratta di una Ricerca FARB, con gruppo di lavoro: Ilaria Mariotti (coordinatore), Mina Akhavan, Simonetta Armondi, Stefano Di Vita, Fabio Manfredini, Corinna Morandi, Andrea Rolando, Stefano Salorini, Alessandro Scandiffio.

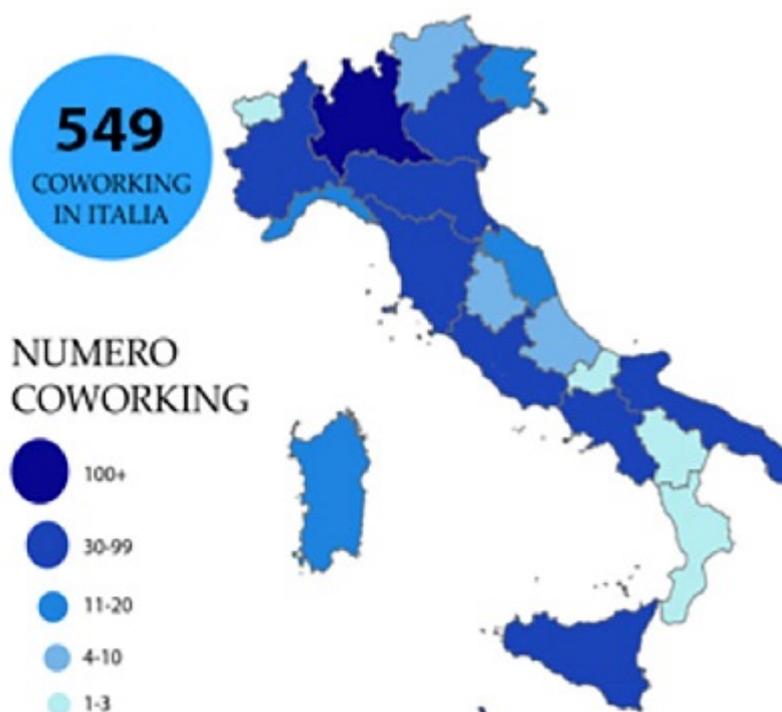
² Il prossimo aggiornamento della banca dati sarà ad aprile 2019.

³ <http://www.studi.enea.it/progetti-e-collaborazioni/progetti-1/coworking>

⁴ www.italiancoworking.it

attrattività dei nuovi luoghi del lavoro; seguono Lazio e Toscana. Il fenomeno dei coworking è urbano: circa il 51% dei CS si concentra nelle 14 aree metropolitane del Paese, con Milano che detiene il primato ospitando 99 CS (Mariotti, Akhavan 2018).

Figura 1: La distribuzione degli spazi di coworking in Italia.



Fonte: Mariotti, Akhavan (2018, p.6)

Figura 2: La crescita degli spazi di coworking in Italia



Fonte: Mariotti, Akhavan (2018, p.6)

I fattori localizzativi che spiegano il proliferare dei coworking nelle aree urbane sono: economie di urbanizzazione, dimensione del mercato, qualità del lavoro, accessibilità al trasporto pubblico, costo della struttura (rendita), qualità della sede (“immagine”) e fattori personali (i.e. prossimità al luogo di residenza, etc.) (Mariotti et al., 2017). I CS attraggono capitale umano specializzato nell’industria creativa (il 75% dei coworkers in Italia operano nell’industria creativa) che privilegia aree caratterizzate da rilevanti amenities (i.e. università, centri di ricerca, nodi di trasporto, reti, bar-ristoranti, negozi, servizi culturali e di intrattenimento). Tuttavia, i CS sono localizzati anche in città medio-piccole e in aree meno centrali. In particolare, il 3.5% è localizzato nelle aree interne, come identificate dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica del Ministero dello Sviluppo Economico, con una maggiore concentrazione nel sud e isole (50%) (Mariotti, Akhavan 2018).

(iii) Effetti diretti e indiretti dei coworking

La survey on-line indirizzata ai coworkers, che all’anno 2017 operavano nei CS in Italia, ha ottenuto 326 risposte da parte di CW operanti in 138 CS (25% del totale), localizzati in 57 province o città metropolitane e distribuiti omogeneamente nelle cinque macro-aree (nord-ovest, nord-est, centro, sud e isole). Gli intervistati sono per lo più lavoratori autonomi (48%), dipendenti (29%), imprenditori (19%) e altre figure (11% – apprendisti, tirocinanti, studenti). Questa survey ha consentito di esplorare sia gli effetti (diretti) dei nuovi luoghi di lavoro su performance e wellbeing dei CW, sia gli effetti (indiretti) dei CS sullo spazio urbano. In prima analisi, si è voluto capire se i CW hanno sperimentato le forme di prossimità e se queste, essendo fonte di esternalità positive (i.e. ridotto rischio di opportunismo e limitazione di incertezza) hanno contribuito al miglioramento della performance economica (aumento dei ricavi) del CW. È risultato che il 74% dei CW ha sperimentato la prossimità sociale (relazioni con la maggior parte dei CW basate sulla fiducia), il 52% la prossimità istituzionale (condivisione di stile di vita e idee politiche simili), il 59% la prossimità cognitiva (il livello di conoscenza dell’intervistato è simile a quello della maggior parte dei CW), l’83% la prossimità organizzativa (uso dei servizi offerti dal CS) (Akhavan, Mariotti, 2019). Il 39% dei CW ha dichiarato un aumento dei ricavi da quando lavora nel CS e l’analisi ha messo in luce la correlazione tra tale aumento e le forme di prossimità; viceversa non sembrano avere un ruolo il titolo di studio, il genere e la provincia. Analogamente, il 97% dei CW si dichiara soddisfatto della scelta di lavorare nel CS e dall’analisi condotta si evince che il senso di comunità che caratterizza la maggior parte di questi spazi spieghi, insieme all’aumento dei ricavi, il livello di benessere dei CW (Akhavan, Mariotti, 2019).

Per quanto riguarda invece gli effetti indiretti sullo spazio urbano e sulle pratiche (come la partecipazione dei CW alle iniziative delle comunità locali, il contributo dei CS alla rivitalizzazione urbana e le trasformazioni fisiche su scala micro), essi possono essere dedotti dalle interviste in profondità ai manager degli spazi a Milano (Mariotti et al., 2017) o all’indagine diretta ai coworkers in Italia (Mariotti e Pacchi, 2018; Akhavan et al., 2019). Per l’85% dei CW, lo spazio in cui lavorano ha generato effetti positivi sul contesto urbano, infatti dei 135 CS, 110 hanno organizzato attività con impatto potenziale positivo: agevolazioni con bar, ristoranti, negozi del quartiere; eventi di

sensibilizzazione e attività culturali aperte all'esterno, e in alcuni casi dedicate al quartiere; partecipazione a Social Street e/o Gruppi di Acquisto Solidale.

(iv) **Cosiderazioni conclusive**

I primi risultati delle analisi mettono in luce le potenzialità dei CS, che sono state riconosciute anche da grandi imprese come Google e Microsoft. Questi grandi player hanno incentivato i CS locali con l'obiettivo non solo di migliorare la propria visibilità pubblica, ma anche di sperimentare l'open innovation e monitorare le innovazioni bottom-up generate in seno all'ecosistema imprenditoriale locale. In una epoca caratterizzata da un esiguo tasso demografico e da un crescente tasso di disoccupazione giovanile, dovrebbero essere promosse sia l'imprenditorialità che la creazione di nuovi luoghi del lavoro capaci anche di ospitare incubatori per imprese start-up innovative. Alcuni studi hanno sottolineato il ruolo che possono avere i CS localizzati in aree poco dense e periferiche nella promozione dell'imprenditorialità locale; inoltre, i nuovi luoghi del lavoro potrebbero innescare processi di inclusione sociale e rigenerazione urbana con un conseguente miglioramento della qualità del contesto⁵.

Riferimenti bibliografici

- Akhavan M. (2019), *Third Places for Work. A Comprehensive Review of the Literature on Coworking Spaces and Maker Spaces*, mimeo
- Akhavan M., Mariotti I., Astolfi L., Canevari A. (2019), 'Coworking Spaces and New Social Relations: A Focus on the Social Streets in Italy', *Urban Science*, 3, 1, 2: 1-11.
- Akhavan M., Mariotti I. (2019), 'The Effects of Coworking Spaces on Local Communities in the Italian Context', *Territorio*, in corso di pubblicazione.
- Bianchi P. (2018), *4.0 La nuova rivoluzione industriale*. Bologna: Il Mulino.
- Boschma R. (2005), Proximity and Innovation: A critical assessment, *Regional Studies*, 39 (1), 61-74.
- Capdevila I. (2013), Knowledge dynamics in localized communities: Coworking spaces as microclusters, [https://ssrn.com/abstract=2414121\(2016/05/25\)](https://ssrn.com/abstract=2414121(2016/05/25))
- Di Marino M., Lapintie K. (2017), Emerging Workplaces in Post-Functionalist Cities. *Journal of Urban Technology*, 24(3): 5–25.
- Florida R. (2005), *Cities and the creative class*, New York: Routledge.
- Fuzi A. (2015), Co-working spaces for promoting entrepreneurship in sparse regions: the case of South Wales. *Regional Studies, Regional Science*, 2, 1: 462–469.
- Gandini A. (2015), The rise of coworking spaces: A literature review, *Ephemera: Theory and Politics in Organizations*, 15, 1: 193–205.
- Mariotti I., Akhavan M. (2018), La localizzazione degli spazi di coworking in Italia: aree metropolitane vs. aree periferiche. Working papers. Rivista online di Urban@it, 2/2018.

⁵ Questi temi verranno approfonditi nel progetto COST Action: "The Geography of New Working Spaces and the Impact on the Periphery" (comeINperiphery) CA18214, gruppo di lavoro: Ilaria Mariotti (Main Proposer); Mina Akhavan, Simonetta Armondi, Stefano Di Vita, Fabio Manfredini, Stefano Saloriani (Secondary Proposers appartenenti al Gruppo di Lavoro per l'Italia).

- Mariotti I., Pacchi C., Di Vita S. (2017), Coworking Spaces in Milan: Location Patterns and Urban Effects, *Journal of Urban Technology*, 24, 3: 1-21.
- Mariotti I., Pacchi C. (2018), Coworking spaces and urban effects in Italy, *Urban Studies Foundation Seminar Series, EKKE*, February 8-9 2018, Atene.
- McCann P. (2008), Globalization and economic geography: the world is curved, not flat. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 1, 3: 351-370.
- Moriset B. (2014), Building new places of the creative economy: The rise of coworking spaces, *2nd Geography of Innovation International Conference 2014 Utrecht University*, Utrecht, 23-25 January 2014.
- Pacchi C. (2015), Coworking e innovazione urbana a Milano, *Imprese e Città*, 889–895.
- Parrino L. (2015), Coworking : assessing the role of proximity in knowledge exchange, *Knowledge Management Research & Practice*, 13, 3: 261–271.
- Pais I. (2012), *La Rete Che Lavora*, Milano: Egea.

I makerspace dell'Emilia centrale, tra dimensione produttiva e sociale

di

Cristiana Mattioli, DASTU – Politecnico di Milano

(i) Makerspace in Italia: una geografia diffusa e distrettuale

In Italia esistono attualmente 130 spazi di fabbricazione digitale¹ che ne fanno uno dei primi Paesi al mondo per numero e diffusione. Diverse indagini (Menichinelli, Ranellucci, 2014) hanno messo in evidenza una maggiore presenza di makerspace² nei territori del Nord e Centro Italia, e in alcune aree metropolitane. Se la diffusione territoriale non è una specificità solo italiana (Sleigh et al., 2015; Rosa et al., 2017), è interessante notare come molte esperienze nascano in contesti distrettuali, mostrando un'evidente prossimità fisica e relazionale tra design, produzione e making (Bianchini et al., 2015). Arrivato in ritardo nel nostro Paese – sostanzialmente dopo il 2011 –, il fenomeno sembra essersi, dunque, innestato su una base imprenditoriale-artigianale preesistente, propria del Made in Italy (Micelli, 2011).

Partendo dal riconoscimento del Nord-est (Seu, 2019) e dell'asse Milano-Bologna come “centro nevralgico” del fenomeno making, si è deciso di analizzare il caso dell'Emilia centrale (in particolare, quattro Fab Lab nelle province di Modena e Reggio Emilia) per comprendere la natura e il carattere dei makerspace che operano al di fuori dei contesti metropolitani, indagandone in particolare le relazioni con l'ancora vivace tessuto produttivo distrettuale e il contesto socio-istituzionale.

(ii) Storie di spazi

Due esperienze urbane

Supportato e finanziato da REI – società pubblico-privata di trasferimento e innovazione tecnologica – e dall'amministrazione cittadina, il Fab Lab Reggio Emilia Innovazione comincia la sua attività in modo sperimentale nel 2012 all'interno di Spazio Gerra, centro per la cultura contemporanea, con una doppia missione: fornire supporto alle imprese nello sviluppare innovazione; promuovere l'apprendimento e l'utilizzo di strumenti tecnologici da parte dei cittadini. La localizzazione centrale di pregio, la comunicazione efficace e l'organizzazione di alcuni eventi rendono presto il Fab Lab uno spazio aperto alla città, con una comunità di circa 200 persone. Il successo iniziale si ridimensiona con il trasferimento all'interno dei Musei Civici, spazio di qualità progettato dall'arch. Italo Rota, ma dalle ridotte dimensioni, poco visibile e soggetto a forti restrizioni nell'accesso. Segue un ulteriore e definitivo spostamento all'interno del

¹ Dati elaborati nell'ambito della ricerca FARB Nuovi luoghi del lavoro. Promesse di innovazione, effetti nel contesto economico e urbano del Politecnico di Milano (DASTU), marzo 2017-agosto 2018.

² Il termine individua, genericamente, uno spazio adibito alla progettazione e fabbricazione di oggetti. Il Fab Lab è, invece, uno spazio dedicato specificamente alla produzione digitale (Gershenfeld, 2005).

nuovo Tecnopolo, in un'area in trasformazione a nord della ferrovia, dove le attività si riducono fino a interrompersi.

Figura 1: Il Fab Lab all'interno di Spazio Gerra



Fonte: www.francescobombardi.it

Makers Modena Fab Lab avvia la sua attività nel 2015, al pianoterra di un grande edificio residenziale semi-centrale (R-Nord), oggetto di un importante intervento pubblico di rigenerazione urbana. Il Fab Lab dispone di uno spazio di 220 mq, concesso gratuitamente dal Comune di Modena in cambio della sua apertura quotidiana e della fornitura di servizi a basso costo alla cittadinanza³, mentre le attrezzature e i lavori sono stati finanziati da Democenter-Sipe – fondazione impegnata nel trasferimento tecnologico alle imprese – e Cambia.MO S.p.A. – società di trasformazione urbana – attraverso un bando regionale. Le attività principali riguardano: la produzione digitale; la fornitura di servizi di consulenza e formazione alle imprese; l'organizzazione di corsi aperti a creativi e cittadini.

Due esperienze distrettuali

Casa Corsini Fab Lab è localizzato a Fiorano Modenese (MO) ed è attivo dal 2015. Concepito e finanziato dal pubblico (con un investimento iniziale di 50.000 €), questo Fab Lab occupa una piccola stanza al secondo piano di un attrezzato centro civico comunale, arricchendo, insieme al coworking, un'offerta già ricca e articolata di servizi e attività (centro giovanile, sale prova, fonoteca, auditorium). Il makerspace promuove lo sviluppo di competenze e la formazione dei soggetti locali, con una specializzazione nel campo dell'educazione che ha portato alla recente apertura del primo Fab Lab Junior regionale. L'organizzazione di eventi e incontri ha portato alla creazione di

³ Il Fab Lab è aperto dal lunedì al venerdì, dalle 17 alle 21. L'accesso è soggetto alla registrazione annuale di 20 €, mentre l'uso delle macchine comporta il pagamento del servizio, dei materiali e di un corso introduttivo obbligatorio. Lo spazio ha raccolto 400 tesserati in 3 anni.

un'associazione di makers che oggi gestisce lo spazio, garantendo un'apertura serale alla settimana.

Figura 2: L'edificio R-Nord, sede di Makers Modena



Fonte: foto dell'autrice

Anche il Fab Lab di Scandiano (RE) si colloca all'interno di una struttura pubblica, un centro culturale di 2.000 mq realizzato in un'ex polveriera. Recentemente trasformato nel polo Made – Magazzino di Esperienze, i lavori di rimodulazione del centro giovani hanno riguardato la realizzazione di una caffetteria aperta al pubblico, oltre a spazi per lo studio, il lavoro (coworking) e il tempo libero. Il Fab Lab, finanziato dall'impresa sociale Base, occupa una piccola stanza al primo piano e interagisce con l'aula informatica sponsorizzata da Coop Alleanza 3.0. Pensato come spazio di formazione e sperimentazione, offre corsi e workshop di modellazione, stampa 3D e nuove tecnologie.

Figura 3: Il Fab Lab Junior all'interno di Casa Corsini



Fonte: pagina FB FabLab Junior – Fiorano Modenese

Figura 4: L'ingresso del Made di Scandiano



Fonte: foto dell'autrice

(iii) Nuovo lavoro o nuovo welfare?

Le quattro esperienze esaminate rientrano in strategie e politiche più generali: nel progetto 'Area Nord per l'innovazione, la creatività, lo sviluppo delle competenze' a Reggio Emilia, nel 'Hub Modena R-Nord', nei centri civici di Fiorano Modenese e Scandiano.

Si tratta di iniziative sostenute dal soggetto pubblico per rendere la città più attrattiva (marketing territoriale) o rilanciare interventi di riqualificazione urbana e animazione territoriale. Entro tali progetti, il Fab Lab è innanzitutto uno spazio di innovazione sociale e community building che si inserisce all'interno delle politiche giovanili o, al più, rappresenta un elemento – insieme a coworking e incubatori di start up – delle “politiche attive” del lavoro, in risposta a nuove forme di precarietà. È in questo senso che questi luoghi diventano oggi “spazi del nuovo welfare”, andando a completare un'offerta già ampia e articolata (Renzoni, 2018). Sono spazi di relazione, formazione ed educazione (Sheridan et al., 2014), “spazi abilitanti” che consentono di superare forme di vulnerabilità e marginalità sociale, dando vita a nuove comunità di pratiche (Pasqui, 2008), per lo più amatoriali o legate alla dimensione hobbistica, più raramente a spin off.

Nonostante l'attivazione di partnership con i privati (Anderson, 2012; Van Holm, 2015), il ruolo sociale prevale quindi su quello manifatturiero, limitando le possibili interazioni con le piccole imprese distrettuali, che, essendo prive di laboratori interni, potrebbero invece rappresentare il naturale bacino di utenza dei nuovi spazi di fabbricazione digitale (Eychenne, 2012).

(iv) Quali spazi per il nuovo lavoro?

Sebbene il soggetto pubblico sostenga la formazione dei workplace attraverso la messa a disposizione di immobili, ceduti in comodato d'uso gratuito (Inti et al., 2014), manca una cornice programmatica capace di tenere insieme produzione, socialità e spazio urbano (Pacchi, 2015).

Una questione importante attiene allora la natura e la localizzazione degli spazi riattivati. Per quanto riguarda l'organizzazione fisico-spaziale, non sembrano emergere particolari differenze con quelle dei makerspace metropolitani (Morandi, Di Vita, 2015; Pacchi, 2017). Gli spazi sono perlopiù di ridotte dimensioni, flessibili e informali e combinano attività di fabbricazione con funzioni di socializzazione (angolo cucina, spazi relax, ecc.) rivolte a target di utenti differenti (studenti, professionisti e progettisti, appassionati), concentrando l'attenzione sulla qualità e il comfort degli ambienti interni

Emerge, invece, una certa indifferenza localizzativa. Le esperienze analizzate si collocano, infatti, in contesti eterogenei: aree urbane centrali o semi-centrali nelle città capoluogo – non sempre facilmente accessibili con il mezzo privato –; luoghi più decentrati ma ben collegati e prossimi ad altre attrezzature pubbliche (scuole, parchi, ecc.) nei contesti distrettuali.

Più rare, le storie di riuso “produttivo” (Robiglio, 2017). Tra i makerspace considerati, nessuno si colloca, infatti, in un ambito produttivo, nonostante la grande disponibilità di capannoni vuoti e inutilizzati, adatti a ospitare anche forme del nuovo lavoro (Lanzani e Zanfi, 2010)..

Ciò evidenzia, da un lato, come i makerspace siano spesso intesi riduttivamente come “simboli” dell'innovazione urbana, con richiamo alla generica smart city. Dall'altro, è evidente come sia più facile per gli enti locali intervenire su immobili pubblici. Ciononostante, anche nelle città emiliane, lo svuotamento del patrimonio produttivo privato suggerisce la sperimentazione di procedure innovative per sostenere interventi di rigenerazione urbana, sociale ed economica.

A Modena, è nel Villaggio Artigiano Ovest – storico quartiere produttivo-residenziale della città (Comune di Modena e CAP, 2003) dove avrebbe dovuto inizialmente localizzarsi il Fab Lab – che, attraverso il riuso di un'officina privata, affittata nel 2015 dal Consorzio Attività Produttive Aree e Servizi, si è dato vita a #ovestlab. Lo spazio è attualmente un contenitore multidisciplinare che promuove l'intreccio tra artigianato, creatività e arte, una “fabbrica civica” in legame con il territorio, la comunità e le imprese, assegnata in co-gestione alle associazioni Amigdala e Archivio Architetto Cesare Leonardi dal 2017.

A Reggio Emilia, invece, l'ente pubblico si è fatto intermediario tra domanda e offerta, attivando un processo di riuso temporaneo di fabbriche dismesse nel quartiere Santa Croce per insediare funzioni di interesse pubblico (culturali, sportive e sociali) che possano modificare l'immagine e l'identità di un'area urbana oggi degradata e marginalizzata (Iori e Sbarzaglia, 2019), ma in via di trasformazione (Mattioli e Setti, 2018).

Con questi interventi, la pubblica amministrazione cerca di ovviare contemporaneamente alla crisi del welfare, alla difficoltà di gestione urbanistica delle

aree dismesse e alla stagnazione del mercato immobiliare locale, coinvolgendo soggetti diversificati in azioni di cura e rigenerazione della città esistente. Paradossalmente, mentre i makerspace ampliano l'offerta socio-culturale esistente – inserendosi all'interno di strutture pubbliche come musei e centri civici –, nel caso di edifici produttivi ordinari appare difficile andare oltre le collaudate strategie di riuso socio-culturale (Munarin e Tosi, 2011) e stimolare processi di riattivazione economico-produttiva in grado, al contempo, di riqualificare il contesto urbano e generare nuova occupazione e attività imprenditoriale attraverso l'ibridazione di manifattura tradizionale e digitale (Bonomi, 2013).

Figura 5: Un evento organizzato presso #ovestlab.



Riferimenti bibliografici

- Anderson C. (2012), *Makers. The New Industrial Revolution*, New York: Crown Pub.
- Bianchini M., Bombardi F., Carosi A., Maffei S., Menichinelli M. (2015), *Makers' inquiry (Italia). Un'indagine sui maker italiani e sul Make in Italy*, Milano: Libraccio Editore.
- Bonomi A. (2013), *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Torino: Einaudi.
- Comune di Modena, Consorzio Attività Produttive Aree e Servizi (2003), *L'invenzione dei villaggi artigiani. Governo del territorio e sviluppo economico nell'esperienza modenese*, Modena.
- Eychenne F. (2012), *FAB Labs. Tour d'horizon*, FING.
- Gershenfeld N. (2005), *Fab: The Coming Revolution on Your Desktop – From Personal Computers to Personal Fabrication*, New York: Basic Books.
- Inti I., Cantaluppi G., Persichino M. (2014), *Temporioso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono, in Italia*, Milano: Altra Economia.
- Iori E., Sbarzaglia D. (2019), *Il riuso temporaneo come prassi adattiva per nuove politiche urbane di rigenerazione della città*, in *Atti della XXI Conferenza Nazionale*

- SIU *Confini, movimenti, luoghi politiche e progetti per città e territori in transizione*, Università degli Studi di Firenze, 6-8 Giugno 2018 [in pubblicazione].
- Lanzani A., Zanfi F. (2010), Piano Casa. E se la domanda fosse quella di ridurre gli spazi?, *Dialoghi Internazionali – Città nel Mondo*, 13: 126-145.
- Menichinelli M., Ranellucci A. (2014), *Censimento dei laboratori di fabbricazione digitale in Italia*, Milano: Fondazione Make in Italy.
- Mattioli C., Setti G. (2018), Reggio Emilia Approach. La rigenerazione urbana, produttiva e sociale delle ex Officine Meccaniche Reggiane, *Officina**, 22: 92-95.
- Micelli S. (2011), *Futuro artigiano. L'innovazione nelle mani degli italiani*, Venezia: Marsilio.
- Morandi C., Di Vita S. (2015), Ict, nuove modalità di produzione e processi di rigenerazione urbana. I Fablab a Milano, *Imprese & Città*, 8: 81-88.
- Munarin S., Tosi M.C. (2011), Tra welfare state e welfare space, in *Officina Welfare Space, Spazi del welfare. Esperienze luoghi pratiche*, Macerata:Quodlibet.
- Pacchi C. (2015), Coworking e innovazione urbana a Milano, *Imprese & Città*, 8: 89-95.
- Pacchi C. (2017), Sharing Economy: makerspaces, co-working spaces, hybrid workplaces, and new social practices, in Armondi S., Di Vita S. (eds.), *Milan. Productions, Spatial Patterns and Urban Change*, Abingdon: Routledge.
- Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Milano: Jaca Book.
- Renzoni C. (a cura di, 2018), Cinquant'anni di standard urbanistici (1968-2018). *Radici, Territorio*, 84: 21-76.
- Rosa P., Ferretti F., Pereira A.G., Panella F., Wanner M. (2017), *Overview of the Maker Movement in the European Union*, Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Robiglio M. (2017), *RE-USA. 20 stories of adaptive reuse. A toolkit for post-industrial cities*, Berlino: Jovis.
- Seu G. (2019), Perché i fablab trainano l'innovazione tra Emilia e Veneto, *Wired.it*, 15 marzo.
- Sheridan K., Halverson E. R., Litts B., Brahms L., Jacobs-Priebe L., Owens T. (2014), Learning in the Making: A Comparative Case Study of Three Makerspaces, *Harvard Educational Review*, 84, 4: 505-531.
- Sleigh A., Stewart H., Stokes K. (2015), *Open Dataset of UK Makerspaces. A User's Guide*, London: Nesta.
- Van Holm E.J. (2015), Makerspaces and Contributions to Entrepreneurship, *Procedia – Social and Behavioral Sciences*, 195: 24-31.

www.casacorsini.mo.it/fab-lab/

www.comune.modena.it/modena-smart-community/smart-economy/hub-modena-r-nord-il-centro-di-sviluppo-di-modena-per-le-imprese-web-e-ict-di-tutto-il-mondo

www.mak-er.it

www.makers.modena.it

www.ovestlab.it

www.parcoinnovazione.it

www.polomade.it

www.reinnova.it/servizi-alle-imprese-2/laboratori-di-ricerca-industriale/fablab/

www.rigenerazione-strumenti.comune.re.it/

Radicamento e relazioni di contesto dei makerspace milanesi

di

Corinna Morandi, DASTU – Politecnico di Milano

Nel quadro di una presenza significativa di spazi makers in Italia (Di Vita, 2019), esito di frequenti fenomeni di apertura/chiusura/sostituzione, nella città di Milano è presente un campione di queste attività che nel tempo ha dimostrato capacità di tenuta e di evoluzione nelle modalità di erogazione di servizi e di relazioni col contesto. Nell'ambito dell'attività di osservatorio focalizzata su un limitato numero di spazi makers avviata nel 2014 (D'Ovidio, Rabbiosi, 2017) e dei risultati dell'indagine ottenuti nel quadro della ricerca sugli spazi di coworking e maker spaces presso il DASTU, Politecnico di Milano (1), è possibile tracciarne l'evoluzione in termini di integrazione sia nel contesto socioeconomico e spaziale locale, sia di sviluppo di relazioni con altri soggetti e con altri contesti, a partire dal riconoscimento della forte individualità di ogni caso. La ricerca è stata realizzata sia attraverso l'osservazione diretta e le interviste, sia attraverso la somministrazione del questionario ai manager degli spazi makers ed ha consentito di rilevare alcuni caratteri specifici dei soggetti, quali la formazione e l'expertise, le attività principali realizzate e la loro redditività, le modalità con cui i makers scambiano conoscenza e relazioni personali o di gruppo con l'ecosistema locale o sovralocale e l'impatto diretto sul contesto in cui gli spazi sono insediati.

Le osservazioni e l'indagine sono state sviluppate tenendo sullo sfondo alcuni riferimenti concettuali, utili per inquadrare più in generale gli elementi di (potenziale) innovazione rappresentati dalla presenza urbana dei makers. Un primo riferimento si basa sul concetto di prossimità, condizione che, articolata in diverse tipologie di relazione – non solo geografica (Boschma, 2005) – ed associata alla diffusione della connettività, consente in prima approssimazione di spiegare il superamento dei ruoli e delle fasi tradizionalmente rigidamente separati tra ideazione / ricerca / progettazione / esecuzione / consumo che si realizza negli spazi makers. Nello spazio maker e nella figura del maker si realizza questa fluidità/continuità di ruoli, oltre allo scambio continuo di conoscenza in situazioni di cooperazione/competizione tra vari attori. Veltz nel suo recente testo sulla società “iper-industriale”, sviluppando il concetto di crescita degli ecosistemi della conoscenza, fa riferimento alla rilevanza della “économie relationnelle de la proximité” e alla “compétitivité relationnelle” (Veltz, 2017) anche come supporto alla nuova produzione urbana. Queste condizioni sono in grado di consentire e di sostenere lo sviluppo di attività di produzione leggera, di piccola scala, che usa tecnologie avanzate e tradizionali, che spesso riutilizza spazi lasciati da altre attività: una manifattura urbana che ha alcune analogie con l'artigianato (piccoli numeri, prodotti su misura) ma che utilizza strumentazione e metodi di progettazione e produzione che si alimentano delle conoscenze più avanzate, anche attingendo a fonti

open source consentite dall'alta connettività digitale (Armondi et al., 2019). La presenza dei fablab – e in alcuni casi la loro crescita – si lega anche all'affermazione di settori di mercato spesso ignorati dalle grandi imprese e può essere considerata come un segnale (debole, ma rappresentativo) di una rapida e strutturale evoluzione dell'economia e della società contemporanea verso nuove forme di collaborazione e condivisione, rese possibili dalla diffusione di internet. Alla formazione del maker, che è in genere pluridisciplinare, in continua evoluzione e apprendimento, aperta e dialogica, fa riscontro la natura degli spazi, ibridi nella aggregazione delle funzioni, nelle modalità d'uso, nelle figure degli utenti.

Il caso di Milano ben si presta a rappresentare la condizione sinteticamente descritta, con l'avvertenza che l'interesse per il fenomeno non sta nei numeri, che non sono rilevanti, ma nella verifica del potenziale contributo che i makers possono rappresentare per la formazione di ecosistemi dell'innovazione produttiva e sociale, in un'area che ha visto una trasformazione diffusa e violenta del suo sistema manifatturiero: spesso solo dei processi che presentano delle componenti di sperimentazione nella produzione, di costruzione di conoscenza condivisa, di riutilizzo incrementale di spazi riescono a produrre valore, anche di mercato, che si può riverberare in episodi di rigenerazione inclusiva, a fronte della difficoltà di realizzare operazioni immobiliari complesse di riuso di comparti produttivi dismessi.

Il dato rilevato a Milano nel 2018 si riferisce a 16 spazi makers localizzati entro i confini comunali e a due nella città metropolitana (Cinisello Balsamo e Rozzano), in prevalenza iniziative private; due sono inseriti in istituzioni per la formazione (Politecnico e Museo della Scienza e della Tecnologia); una recente iniziativa integra la sede milanese della Luiss e tre fablab con il sostegno della amministrazione comunale; i due fablab in area metropolitana sono ospitati in sedi di attrezzature municipali. È difficile generalizzare le diverse caratteristiche degli spazi makers milanesi, spesso integrati da spazi di co-working, che seguono traiettorie di specializzazione e adattamento alla domanda di servizi: locale (corsi per le scuole del quartiere, organizzazione di eventi formativi e culturali) o a scale diverse (partecipazione a reti di produzione-sperimentazione-ricerca nazionali e internazionali, prestazioni a supporto di soggetti imprenditoriali, ma anche del terzo settore). La municipalità attraverso l'assessorato alle Politiche per il lavoro, Sviluppo economico, Università e ricerca sperimenta da tempo modalità di sostegno diretto o indiretto allo sviluppo e al radicamento di queste realtà ibride ma potenzialmente fertili di innovazione: attraverso lo sviluppo della infrastruttura tecnologica avanzata con i programmi Milano Smart City e Milano Sharing City; con i bandi per l'assegnazione di spazi di proprietà comunale in cui ospitare attività che sviluppano progetti di innovazione economica, produttiva e sociale; con l'impegno diretto nel sostegno a luoghi che sperimentano nuove modalità di produzione e inclusione; con Fabriq nella periferia nord e con Muhma, lo spazio della Luiss già citato. Un modo indiretto con cui l'amministrazione interviene nel sostegno di queste attività è nella estensione della normativa sulla indifferenza funzionale nel nuovo piano di governo del territorio, ampliando la possibilità di cambiamento della destinazione d'uso tra il settore terziario e quello produttivo, facilitando così la realizzazione di spazi ibridi e multifunzionali per la fornitura di prodotti e servizi.

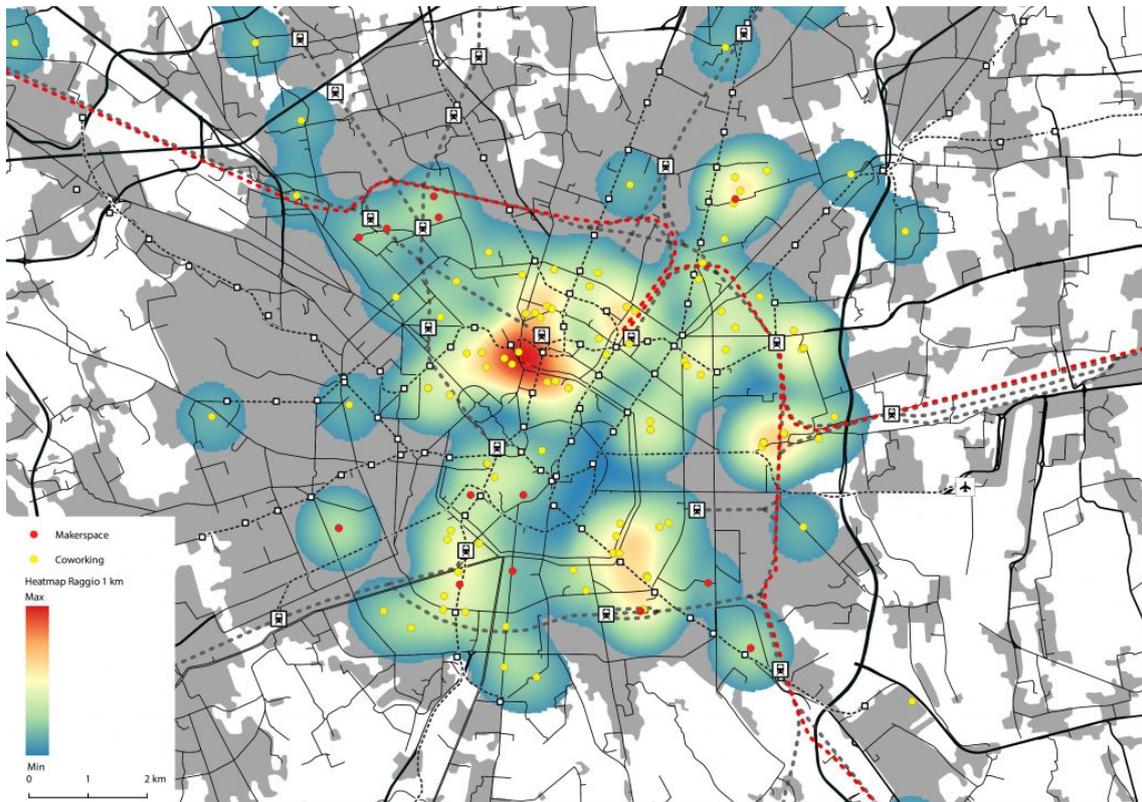
L'indagine tra i makers ha consentito di verificare che gli assi intorno ai quali si concentra l'attività dei fablab milanesi sono la formazione, la ricerca e la manifattura. Tuttavia la prevalenza o la combinazione di tali attività costituisce la specificità di ogni spazio (la formazione è sempre presente, ma in particolare sono impegnati in corsi e attività di education Yatta, i due fablab pubblici metropolitani e, in associazione con la ricerca, Polifactory nel Politecnico di Milano; la partecipazione alle dinamiche dell'ecosistema locale, la relazione con le imprese e le attività di produzione e di ricerca per prodotti e servizi "su misura" – ad esempio nel campo medicale – connotano il profilo di OpenDot e We Make; la tendenza alla produzione seriale e alla commercializzazione e la partecipazione a reti di nuovi spazi per la formazione e produzione come Talent Garden sembrano rappresentare la tendenza recente di The Fab Lab).

I manager intervistati presentano in genere un profilo connotato da un alto capitale culturale, una formazione che integra interessi multidisciplinari, spesso su una base di educazione umanistica. Si dichiarano soddisfatti di lavorare nei fab lab per la possibilità di incrementare il proprio patrimonio di conoscenze, apprezzano la componente creativa e l'opportunità di realizzare prodotti con alto valore aggiunto. In genere sviluppano relazioni di carattere collaborativo, con modalità informali, con gli altri makers, con cui condividono affinità di carattere culturale e talvolta stili di vita.

La mappatura degli spazi makers milanesi, in associazione con la mappatura dei co-working, delle sedi di servizi culturali e di attività commerciali, ha consentito di evidenziare alcuni addensamenti significativi: nella zona del quartiere Isola, che ha visto la recente trasformazione da zona popolare a distretto creativo, e nel quadrante sud est che ruota intorno a Porta Romana dove alcune operazioni, come la realizzazione della sede della Fondazione Prada e di un grande comparto terziario e la prospettiva di riuso dello scalo merci, hanno fatto da driver di processi diffusi di sostituzione di attività e micro trasformazioni d'uso in un contesto di grande varietà di situazioni di rinnovo urbano e sociale, come testimoniano la creazione di social street, o gli accordi con commercianti, scuole e gruppi sociali.

Associare processi di rigenerazione urbana all'insediamento e alla presenza, più o meno radicata, di spazi makers non appare ancora dimostrabile, al di là di generiche affermazioni o di intenzionalità non ancora compiutamente espresse. Dalle osservazioni condotte sinora, che richiedono un lavoro in profondità e in prospettiva, si può tuttavia ipotizzare che per il radicamento e l'estensione della presenza dei makers nei contesti di innovazione produttiva e sociale conti la multifunzionalità e la varietà spaziale e sociale dei tessuti urbani, il profilo culturale e l'expertise dei maker e la qualità delle relazioni che si stabiliscono tra makers e contesto, nell'ambito delle varie situazioni di prossimità.

Figura 1: Mappa fablab e co-working a Isola e porta Romana



Fonte: Elaborazioni di Alessandro Scandiffio

Riferimenti Bibliografici

- Armondi S., Caruso N., Di Vita S., Morandi C., Rossignolo C. (2019), Make in Italy tra vuoti urbani e piccole economie, in d'Albergo E., De Leo D., Viesti G. (a cura di), *Il governo debole delle economie urbane. Quarto Rapporto sulle città di Urban@it*, Bologna: Il Mulino.
- Boschma, R. (2005), Proximity and Innovation: A Critical Assessment, *Regional Studies*, 39, 1: 61-74.
- D'Ovidio M., Rabbiosi C., a cura di (2017), *Makers e città. La rivoluzione si fa con la stampante 3D?*, Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Di Vita S. (2019), Una classificazione dei makerspace italiani. Tra riuso e potenzialità di rigenerazione, *EyesReg*, 9, 3.
- Veltz P. (2017), *La société hyper-industrielle. Le nouveau capitalisme productif*, Paris: Editions du Seuil et la République des Idées.

Rigenerazione urbana e innovazione in un territorio in transizione: il caso di Porto Marghera

di

Claudia Faraone, Università IUAV di Venezia

Luca Nicoletto, Università IUAV di Venezia

(i) Dismissione industriale e rigenerazione urbana

A partire dagli anni '80, in molte città europee la dismissione di grandi aree manifatturiere prossime alle aree urbane ha avviato processi di trasformazione che hanno portato nuove e diverse funzioni a installarsi nelle aree che avevano perso significato ed erano in attesa di nuove prospettive di sviluppo. Questo è avvenuto solo in parte a Porto Marghera, zona industriale dell'entroterra veneziano. Ad eccezione di una stagione di slancio attorno agli anni '90, sospinta da diversi interventi promossi dall'attore pubblico, ciò che ancor oggi caratterizza Porto Marghera – con maggiore evidenza negli ambiti ai margini con la città – è una condizione di forte inerzia al cambiamento. Qui una grande quantità di patrimonio industriale e infrastrutturale dismesso e abbandonato fatica a trovare un nuovo ciclo di vita (Fabian et al, 2017) che guardi alla stagione conclusa della manifattura tradizionale legata ai cicli della chimica e del petrolio, trovando una collocazione diversa nelle traiettorie di sviluppo economico legate al terziario avanzato, al manifatturiero innovativo, all'economia di servizi, come avvenuto in altri casi nazionali e internazionali.

Questa condizione di inerzia è effetto di diversi fattori di resistenza al cambiamento. Ne riportiamo alcuni che ci sembrano oggi più significativi, descrivendoli nelle loro diverse forme.

In primo luogo Porto Marghera è un'area in cui si sovrappongono settori produttivi, livelli istituzionali e forme di potere, sia in campo pubblico che privato, con obiettivi e scale di azione diverse e spesso contrastanti. Fin dalla sua nascita, questa zona è caratterizzata dalla presenza di industrie di rilevanza nazionale, prevalentemente nei settori dell'energia, dei servizi petroliferi e della lavorazione dei metalli, che si aggiungono alla presenza del porto commerciale e del settore della logistica ad esso connesso (Barizza et al, 2004). Le questioni della tutela della sicurezza sul lavoro e dell'inquinamento ambientale, poste come centrali a partire dalla fine degli anni '70, hanno determinato la dismissione di alcune produzioni della chimica e il declino di quei settori che non hanno saputo innovarsi verso cicli produttivi più ecologici e sicuri per la salute dei lavoratori. A queste ragioni, si aggiungono questioni economiche di natura globale, legate ad esempio a fenomeni di restructuring economico e offshoring di attività produttive verso altri paesi europei e globali.

In questo contesto di crisi, le politiche industriali di livello locale hanno avuto poche possibilità di incidere e offrire alternative possibili.

Figura 1: Fotopiano dell'entroterra veneziano, sono evidenziate le aree intermedie tra città e zona industriale con la grande presenza di infrastrutture



(ii) Forme di inerzia

Un altro fattore di inerzia è prevalentemente di natura spaziale, ed è legato alla netta separazione fisica tra le aree industriali e la città. Le aree che stanno al margine tra la zona urbana e quella produttiva, soffrono l'isolamento in termini di accessibilità locale dettato dallo spazio occupato dalle infrastrutture per i trasporti e la logistica, sia a Nord nei confronti della zona urbana di Mestre con il doppio fascio di infrastrutture ferroviarie e stradali, sia a Ovest dove via Fratelli Bandiera, con una sezione stradale a quattro corsie, le separa dalla Città Giardino di Marghera. Inoltre, la frammentazione dell'insediamento delle attività economiche in larghe isole, si riflette in una scarsa permeabilità e possibilità di attraversamento, rendendo difficile lo spostamento con forme di mobilità dolce e costringendo all'uso dell'automobile privata anche per piccoli tragitti.

Questa condizione di inerzia spaziale è legata anche alla scarsa presenza in queste aree di servizi, attrezzature collettive e spazi di relazione ad uso delle persone che lavorano a Porto Marghera, determinando una scarsa attrattività dell'area per l'insediamento di nuove attività. Se alcune delle maggiori industrie hanno in parte mantenuto alcuni servizi di welfare per i propri lavoratori, come mense e luoghi ricreativi, le piccole imprese scontano il ritrovarsi in un contesto dove sono presenti pochi luoghi di socialità al di fuori dall'ambiente di lavoro.

A questi fattori si aggiunge la mancanza di visione politica e capacità di coordinamento degli interventi. Se guardiamo alle politiche pubbliche, ai progetti e ai piani che hanno preso forma a partire dalla fine degli anni '80, contestualmente all'inizio di quel cambiamento strutturale nella produzione di Marghera di cui abbiamo accennato prima, possiamo riconoscere alcuni fenomeni che sembrano aver orientato più di altri le azioni messe in campo anche se con un approccio parziale e frammentato. In primo luogo la questione ambientale, strettamente legata alla progressiva dismissione del comparto della chimica e, al contempo, alla necessità di intervenire rispetto al pesante inquinamento di suoli e acque sotterranee, ha orientato gran parte delle risorse e degli investimenti verso piani di bonifica (2003 Fabbri). Un altro importante capitolo di investimento settoriale delle politiche pubbliche ha riguardato lo sviluppo delle attività del porto e delle attività legate al comparto della logistica. Alcuni interventi hanno cercato di limitare le intersezioni tra il traffico dei mezzi pesanti, che trasportano le merci in entrata e in uscita dal porto, con il traffico cittadino.

Se guardiamo a questi interventi riconosciamo però una certa difficoltà di incidere come leve per una rigenerazione più ampia che coinvolga anche edifici ed economie. In prossimità di questi interventi di carattere infrastrutturale non si è verificato per ora un cambiamento, se non in piccola misura, nemmeno in quegli spazi ed edifici abbandonati che, pur presenti in grande quantità, solo in episodi sporadici sono stati ri-abitati da nuove economie. Forse anche per effetto di politiche a livello regionale che nei confronti delle attività economiche hanno guardato più all'innovazione dei processi produttivi tradizionali con incentivi diretti alle imprese per innovare strumentazioni e macchinari, che alla possibilità di innovare attraverso la riqualificazione di ambiti urbani capaci di sviluppare nuove reti e fornire possibili spazi di relazione e moltiplicazione delle opportunità di produzione e scambi già presenti.

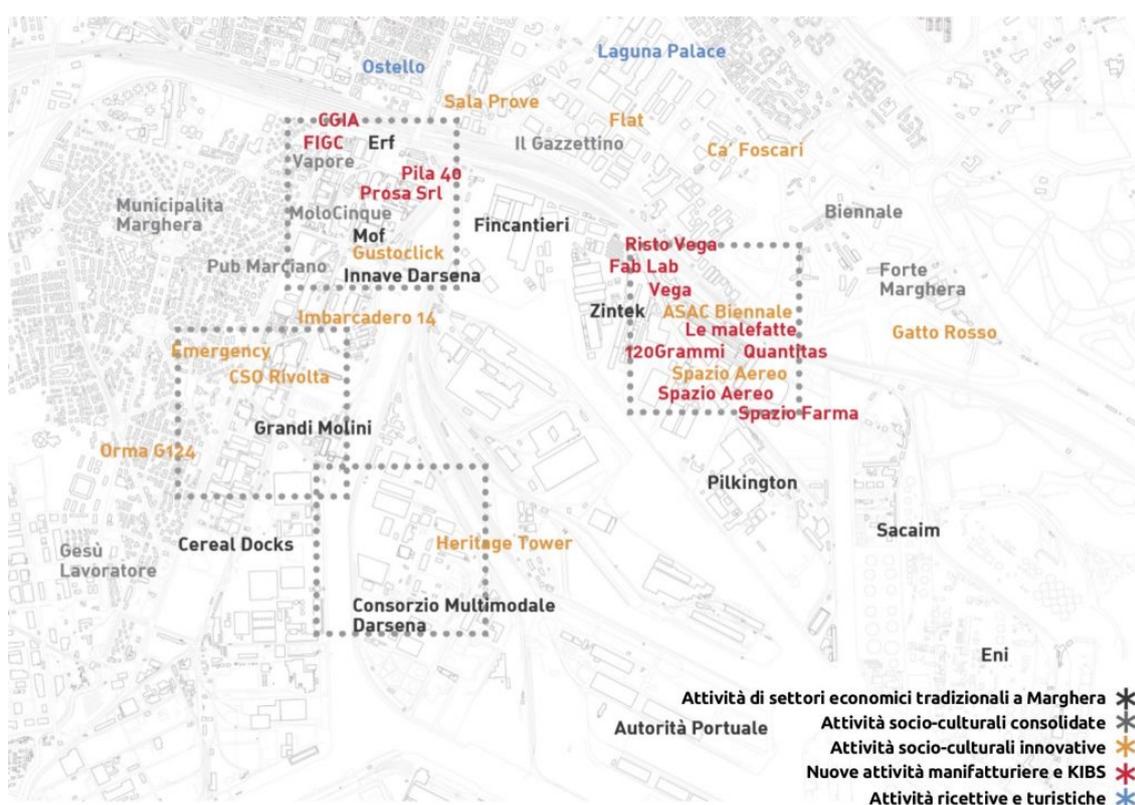
La mancanza di strategie ben definite e orientate alla rigenerazione della zona produttiva come parte integrante del tessuto urbano, insieme alla cacofonia di visioni contrastanti e multiformi per il futuro dell'area, sta portando oggi all'affermazione e all'insediamento di attività più robuste in termini di investimenti e risorse come la logistica e trasporti insieme al settore turistico e alberghiero. Questo andamento sta mettendo a rischio il tessuto di piccole e medie imprese che nel tempo si erano insediate nella zona e ancor oggi resistono con segnali positivi, anche se deboli, in termini occupazionali, ma che per la pressione di altri settori egemoni rischiano di abbandonare il campo a svantaggio della competitività del sistema locale del lavoro veneziano che è direttamente connesso al crescente tasso di varietà delle attività insediate (Gambarotto et al. 2018).

(iii) Traiettorie di cambiamento

All'interno di questo paesaggio in transizione riconosciamo alcune esperienze che provano a rompere questa condizione di inerzia e si inseriscono complementariamente nel carattere di varietà delle attività economiche insediate nelle aree di bordo, mostrando nuove direzioni possibili per la rigenerazione di tessuti urbani produttivi. Nello specifico, l'osservazione e ricognizione di alcune esperienze di trasformazione e di progettualità in atto nelle aree di interfaccia tra Porto Marghera e la città, restituisce una condizione di avvicinamento a quest'ultima, seppur mantenendo stretti legami con le attività produttive. In maniera diversa, si riconoscono alcune esperienze esemplari di rigenerazione urbana attraverso l'innovazione sociale, tecnologica e spaziale, che costituiscono casi studio utili per future politiche urbanistiche ed elementi da tenere in considerazione per successivi sviluppi urbani.

Con l'obiettivo di intercettare le pratiche più innovative che mostrano possibili traiettorie di cambiamento e far emergere il punto di vista specifico di chi in quest'area ha investito energie e risorse, tra ottobre e maggio 2017 sono state svolte venti interviste, aperte e semistrutturate. Sono state individuate cinque categorie significative di interlocutori privilegiati: attori istituzionali coinvolti a diverso titolo nei processi di rigenerazione avvenuti a Porto Marghera; attori provenienti da attività economiche appartenenti a settori tradizionalmente presenti in queste aree e di dimensioni rilevanti; piccole imprese innovative nei settori dei servizi all'impresa; imprese sociali, alcune legate ad una manifattura inclusiva verso persone svantaggiate e a diverso titolo non competitive nel mercato del lavoro, altre che promuovono servizi di welfare per lavoratori e abitanti; imprese che lavorano nel settore della produzione culturale e creativa.

Figura 2: Geografia degli attori e localizzazione dei 4 casi studio



Un primo caso riguarda la riqualificazione e riuso di un insieme di edifici in via della Pila che ospitavano un tempo imprese legate alla logistica e ai trasporti, mentre oggi contengono attività di produzione culturale e creativa. L'operazione di trasformazione è stata condotta dai proprietari stessi degli immobili che hanno messo a valore lo stretto legame con Venezia e le sue attività culturali, con la disponibilità di spazi ampi da offrire. La trasformazione in chiave culturale ha avuto un riverbero nel riuso degli edifici circostanti e ha influito sull'aspetto simbolico di questa porzione di città, collocando 'Pila 40' nelle mappe mentali dei cittadini e amministratori come di un piccolo distretto culturale.

Un secondo caso è la trasformazione d'uso di un edificio industriale, un esempio prezioso di ingegneria e archeologia industriale che da torre di raffreddamento inutilizzata è stata trasformata in 'Venice Heritage Tower', spazio espositivo, auditorium, centro di servizi alle imprese, belvedere su Porto Marghera. Grazie alla volontà e all'investimento di risorse e progettualità da parte del consorzio di imprese logistiche più grande di Porto Marghera, il Consorzio Multimodale Darsena, questa trasformazione guidata da soggetti privati ospiterà alcuni servizi per le imprese e diventerà luogo di rappresentanza della cultura del lavoro e dell'impresa.

Il caso del Centro Sociale Rivolta invece si colloca tra le esperienze di riuso di uno spazio produttivo dismesso attraverso attività di tipo volontario. Protagonista è un'associazione di cittadini e attivisti che offre servizi dal basso attraverso fund-raising e attività commerciali autofinanziati, che soddisfano le istanze e i bisogni dei lavoratori più fragili di Porto Marghera, e offre una dotazione di servizi nello spazio del quotidiano per i cittadini di Marghera Villaggio Urbano.

Infine il caso del Parco Scientifico Tecnologico di Venezia, VEGA – Venice Gateway, esito della trasformazione pianificata, condotta negli anni '90 nelle aree di prima industrializzazione di Porto Marghera, voluta e coordinata dall'amministrazione pubblica. Il successivo ritirarsi degli investimenti e della gestione pubblica ha portato a un sottoutilizzo del comparto (Tosi, Franzese e Paronuzzi, 2017), che attualmente rappresenta un caso in fieri – da monitorare – di commistione tra attività di terziario avanzato, servizi alle imprese e nuove attività di manifattura urbana, che qui si ricollocano per disponibilità di spazi e accessibilità, due fattori essenziali per le attività manifatturiere che necessitano di rimanere in città per questioni di inclusione sociale, di reti relazionali e di scambio con altre attività produttive.

(iv) Questioni aperte

In questo contesto, come abbiamo detto complesso e stratificato, prodotto soprattutto da iniziative individuali ed estemporanee, sembra mancare uno sguardo strategico d'insieme, capace di assumersi il ruolo di regia e di mettere a sistema interventi che sembrano rimanere settoriali, volti alla risoluzione di problematiche specifiche e lasciati all'iniziativa dei singoli proprietari e delle loro capacità di investimento e visione. Questa ipotesi è rafforzata anche dal racconto di alcuni attori, interni agli enti e alle istituzioni che esprimono in questo momento storico la necessità di provare a coordinare le possibili visioni che sono emerse, per orientare con maggior chiarezza il futuro della città.

Il Piano Periferie ad esempio, riconosce la necessità di intervenire in questa porzione di territorio che può essere importante alla scala metropolitana. La stazione di Porto Marghera finanziata dal Piano può diventare la cerniera tra le economie localizzate sulla parte urbana dell'interfaccia lungo via Torino con università, ricerca e servizi e il Forte Marghera con il polo del VEGA a sud di Via delle Libertà, ricucendo le relazioni di un possibile ecosistema. Allo stesso tempo si manifesta però tutta la difficoltà da parte delle istituzioni di coordinare un progetto che interessa diversi enti e attori, senza riuscire a farne davvero una sintesi e intervenire in maniera unitaria.

Il rischio più evidente è quello di inseguire e far coesistere, e talvolta sostenere, progetti e visioni contrastanti, in alcuni casi velleitarie, o che rischiano di abbagliare per la loro forza evocativa ma che, come chimere, non rispondono con progetti coerenti alle istanze che il contesto socio-economico attuale richiederebbe.

Riferimenti Bibliografici

- Barbiani E., Sarto G. (a cura di, 2007), *Mestre Novecento. Il secolo breve della città di terraferma*, Venezia: Marsilio.
- Barizza S., Resini D. (a cura di, 2004), *Porto Marghera. Il Novecento industriale a Venezia*, Treviso: Vianello Libri.
- Fabian L., Munarin S. (a cura di, 2017), *Re-Cycle Italy. Atlante*, Siracusa: Lettera 22.
- Fabbi F. (2003), *Porto Marghera e la Laguna di Venezia: vita, morte, miracoli*, Milano: Jaca book.
- Facchinelli L., Giovinazzi O., Martini V. (a cura di, 2017) *I tre futuri di Venezia. Marghera, Mestre e città storica: pensieri sulle trasformazioni*, Venezia: Grafiche Veneziane.
- Gambarotto F., Leoncini R., Pedrini G. (2018), Nuove prospettive per la manifattura urbana, *EyesReg*, 8, 4: 103-107.
- Tosi M.C., Franzese A., Paronuzzi M. (2017), Rigenerazione urbana e riattivazione economica del Parco scientifico tecnologico di Venezia, Background Paper del Rapporto sulle città 2017, Mind the gap, Il distacco tra politiche e città, Urban@it.

Impresa e lavoro dopo la deindustrializzazione. Venezia e le trasformazioni in atto a Porto Marghera

di

Valentina Bonello, Università Ca' Foscari-Venezia

Francesca Gambarotto, Università di Padova

Giulio Pedrini, Università di Padova

Il lavoro nella grande industria ha connotato significativamente la parabola storica della Venezia di terraferma e di Porto Marghera in particolare (Barbiani, Sarto, 2007; Chinello, 1985). Considerata in una cornice evenemenziale, la deindustrializzazione ha portato con sé la percezione di una scomparsa quasi totale del lavoro da queste aree. Tuttavia, in una prospettiva evolutiva, la “fine” del lavoro industriale a Porto Marghera presenta elementi eterogenei e peculiari che pongono quest’area al centro delle future trasformazioni dell’area metropolitana di Venezia. In particolare, l’analisi del cambiamento strutturale e delle forme del lavoro emergenti permette di prefigurare nuove opportunità per l’area di Porto Marghera in una prospettiva di rigenerazione economica e sociale eco-sistemica suscettibile di ricomprendere ambiti territoriali più ampi.

Il presente contributo fornisce una rappresentazione di breve e lungo periodo dell’evoluzione settoriale e professionale dell’area di Marghera che, partendo da una rilettura critica sulla storia del lavoro riferita al contesto territoriale evidenzia il duplice processo di fuoriuscita delle vecchie professioni verso le aree extraurbane e la relativa diffusione di nuovi lavori e competenze associate ai settori del terziario avanzato.

(i) Composizione settoriale di breve e lungo periodo nell’area di Porto Marghera

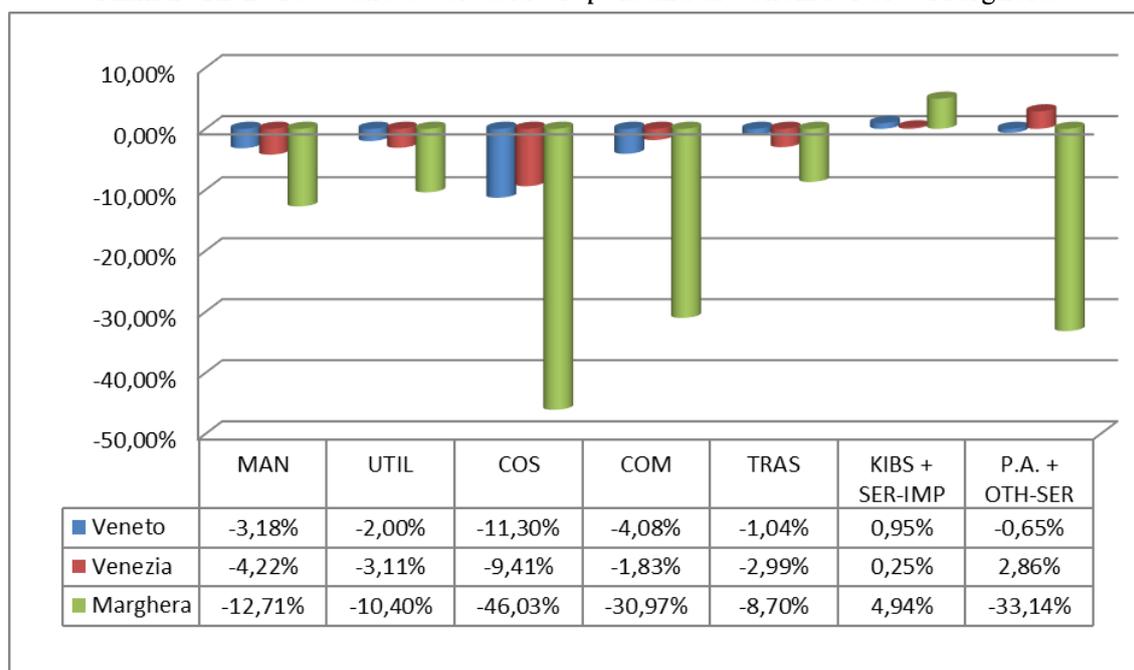
Nella storia di Porto Marghera, l’anno 1965 può essere considerato il turning point di una lunga parabola industriale in virtù dei circa 33.000 lavoratori allora occupati: il picco massimo di occupazione mai raggiunto. Successivamente, tra il 1965 e i primi anni 2000, l’evoluzione nei profili settoriali delle imprese presenta i tipici tratti della dismissione industriale, con un drastico calo degli addetti (nel 2002 erano meno di 13.000) e delle imprese nei settori classici manifatturieri, cui si associa un incremento degli addetti nei settori non manifatturieri e delle imprese nei settori della logistica e servizi (COSES, 2004).

Il ruolo del settore terziario si consolida in anni più recenti e si ridimensiona ulteriormente quello delle attività manifatturiere (Osservatorio Porto Marghera, 2013, 2014, 2015). Nel 2014 le 780 imprese censite impiegavano nel complesso 10.060 addetti, registrando un calo degli occupati del 10,63% rispetto al 2012 e del 9,51% rispetto al 2013. Si tratta di una diminuzione sensibile, pari a quattro volte quella registrata nella

Regione Veneto e a cinque volte quella misurata nella Città Metropolitana di Venezia. Nè Marghera ha beneficiato della performance occupazionale relativamente positiva della Provincia di Venezia nel periodo 2012-2014.

Il solo ambito settoriale in cui l'area di Marghera ha registrato un incremento degli occupati, è quello del terziario avanzato e dei servizi alle imprese (+4,94% a fronte di un incremento dello 0,25% nella Città Metropolitana di Venezia) (Figura 1). Nel complesso il contributo alla domanda di lavoro dell'area di Marghera è passato dal 17,9% del 2012 al 21,5% del 2014. Porto Marghera ha pertanto conosciuto una decisa transizione verso il settore del terziario avanzato, e in particolare verso i cosiddetti Knowledge Intensive Business Services (KIBS) la cui produttività è suscettibile di essere influenzata dalla combinazione tra prossimità geografica intra-settoriale e accessibilità al lavoro qualificato (Muller e Doloreux, 2007; Antonietti e Cainelli, 2012) e possono pertanto beneficiare dalla localizzazione nell'area di Porto Marghera in relazione alla zona di interfaccia con la municipalità di Mestre.

Figura 1: Variazione del numero degli addetti nel settore privato per macro-settori – Anni 2012-2014 – Veneto /Città Metropolitana di Venezia/ Porto Marghera



Fonti: ISTAT e Comune di Venezia (Osservatorio Porto Marghera)

Questa transizione si riflette nei profili dimensionali delle aziende. Nella fase discendente della parabola industriale (1965-2004) le grandi aziende con più di 500 addetti si riducono notevolmente (da 15 a 3), mentre è rilevabile un considerevole aumento delle PMI fino a 50 addetti (da 185 a 258; COSES 2004), che arriva a coprire circa il 94% delle imprese insediate nel 2014, con una significativa presenza di aziende con meno di 15 addetti (osservatorio Porto Marghera 2014). Per effetto di tale evoluzione il numero medio di addetti per impresa si è ridotto notevolmente rispetto ai decenni precedenti, fino a 12,9 dipendenti nel 2014.

(ii) Strutturazione della forza lavoro: trasformazione senza transizione?

La fuoriuscita dei lavoratori da Porto Marghera è tendenzialmente avvenuta secondo due macro-traiettorie. La prima vede la dismissione pilotata e definitiva di gran parte della forza lavoro attraverso specifici strumenti di welfare; la seconda, più limitata, vede il reinvestimento di competenze e professionalità acquisite in ulteriori percorsi professionali nelle aziende della provincia di Venezia, ed una conseguente dispersione geografica nel territorio. Al fine di verificare se la seconda traiettoria si sia associata a una scomparsa delle professioni tecniche e operaie specializzate ovvero a una sua redistribuzione sul territorio veneziano abbiamo analizzato la distribuzione dei lavoratori residenti nella Provincia di Venezia in base alla professione svolta riferita nel 2004 e nel 2014. Ci siamo in particolare soffermati su 13 professioni tecniche e operaie tipiche delle attività chimiche e metallurgiche, osservandone la distribuzione nella Provincia e nel Comune di Venezia utilizzando le risultanze dell'indagine trimestrale della Forza Lavoro condotta dall'ISTAT (Tabella 1). Emerge come ben 9 professioni su 13 continuino a essere presenti nella Provincia, ma siano fuoriuscite dal Comune. La dismissione industriale ha dunque avuto un sostanziale effetto nella sparizione di diverse professioni specializzate e delle relative competenze dall'area comunale, mentre una parte rilevante di queste professioni, risulta essere tuttora presente nella Provincia (il 6% del totale della forza lavoro è occupato in tali professioni), che sembra rimanere l'unica area del sistema locale veneziano a preservare una componente, seppur minima, della conoscenza generatasi a Marghera nel periodo "grand'industriale".

Al contempo nel Comune di Venezia si riscontra una relativa concentrazione delle nuove professioni collegate al terziario avanzato, e in particolare ai KIBS. Nello specifico, 4 occupazioni tipiche dei c.d. KIBS su 13 si concentrano nel Comune (Tabella 2). Ad essa si accompagna una crescente diffusione di tali professioni nell'intera area provinciale, la cui quota sul totale della forza lavoro è passata dall'1,57% al 4,92% tra il 2004 e il 2014. Tale tendenza collima con quella riscontrata nell'area di Marghera, in cui come abbiamo visto, il settore dei KIBS è l'unico a conoscere una crescita in termini di addetti negli anni più recenti.

(iii) Conclusioni

L'analisi svolta consente di individuare alcuni fenomeni di potenziale interesse per qualificare il percorso di sviluppo dell'area di Porto Marghera sotto il profilo dell'evoluzione dell'impresa e del lavoro. Il cambiamento strutturale intervenuto a seguito della deindustrializzazione ha dato luogo a una netta cesura occupazionale, dovuta anche al mancato reimpiego nell'area delle competenze professionali formatesi nel corso del periodo "grand'industriale". Le performance negative associate a questo processo si accompagnano ad ulteriori interessanti evidenze che restano sottotraccia a livello aggregato, ma che affiorano chiaramente dopo aver effettuato le necessarie scomposizioni. Emergono in particolare due potenziali fonti di sviluppo per l'area: la crescente diversificazione settoriale, una nuova geografia professionale e il crescente ruolo del terziario avanzato. Tale evoluzione è parzialmente in linea con quella del sistema locale di Venezia (ISTAT, 2015), i cui indicatori di specializzazione, varietà e

competitività relativa, evidenziano, similmente a Porto Marghera una certa vivacità nei servizi ad alta intensità di conoscenza. Permane invece una limitata presenza dell'industria creativa e culturale, malgrado essa costituisca uno dei fattori identitari portanti della città di Venezia e, come per tutte le città d'arte, un'imprescindibile fonte di legami con altri territori (Fondazione Pellicani, 2017).

Tabella 1: Quota di lavoratori occupati nelle professioni tipiche delle attività manifatturiere oggetto di dismissione nell'area di Porto Marghera – Provincia di Venezia, anni 2004 e 2014

Titolo professionale	Conoscenze principali	High-skilled	Provincia di Venezia (2004)	Provincia di Venezia (2014)	di cui Comune di Venezia (2014)
Tecnici del controllo e della bonifica ambientale	Legislazione e istituzioni	No	0%	0,57%	100%
Tecnici della produzione manifatturiera	Produzione e processo.	No	0,74%	0,57%	0%
Operatori di macchinari e di impianti per la chimica di base e la chimica fine	Chimica	No	0,37%	0,29%	0%
Operai addetti a macchine utensili automatiche e semiautomatiche industriali	Produzione e processo	No	1,12%	0,86%	0%
Finitori, operai dei rivestimenti metallici, della galvanoplastica e assimilati	Produzione e processo	No	0,37%	0,57%	0%
Conduttori di macchinari per la fabbricazione di articoli in plastica e assimilati	Produzione e processo	No	0,37%	0%	0%
Assemblatori in serie di articoli vari in metallo, in gomma e in materie plastiche	Produzione e processo	No	0,74%	0,29%	0%
Altri operai addetti a macchinari per la fabbricazione di prodotti derivati dalla chimica	Produzione e processo	No	0,37%	0%	0%
TOTALE			4,08 %	3,15%	

Fonte: ISTAT, Rilevazione Trimestrale delle Forze di Lavoro

Tabella 2: Quota di lavoratori occupati nelle professioni tipiche dei KIBS.
Anni 2004 e 2014

Titolo professionale	Conoscenz e principali	High- skilled	Provincia di Venezia (2004)	Provincia di Venezia (2014)	di cui Comune di Venezia (2014)
Analisti e progettisti di software	Informatica ed elettronica	Si	0,14%	0,29%	100%
Ingegneri energetici e meccanici	Ingegneria e tecnologia	Si	0%	0,29%	0%
Ingegneri elettrotecnici	Ingegneria e tecnologia	Si	0%	0,29%	0%
Ingegneri civili e professioni assimilate	Ingegneria e tecnologia	Si	0,14%	0,29%	0%
Architetti, urbanisti e specialisti del recupero e della conservazione del territorio	Edilizia e costruzioni	Si	0,43%	0%	0%
Specialisti della gestione e del controllo nelle imprese private	Impresa e gestione d'impresa	Si	0,14%	0,29%	0%
Specialisti in contabilità e problemi finanziari	Economia e contabilità	Si	0%	0,57%	50%
Specialisti nei rapporti con il mercato	Lingua italiana	Si	0%	0,29%	100%
Tecnici programmatori	Informatica ed elettronica	Si	0,29%	0,29%	0%
Tecnici esperti in applicazioni	Informatica ed elettronica	Si	0%	1,15%	0%
Tecnici per la trasmissione radio-televisiva e per le telecomunicazioni	Telecomunicazioni	No	0%	0,29	0%
Tecnici elettronici	Informatica ed elettronica	Si	0,14%	0,57%	100%
Disegnatori industriali e professioni assimilate	Progettazione e tecnica	No	0,29%	0,29%	0%
TOTALE			1,57%	4,92%	

Fonte: ISTAT, Rilevazione Trimestrale delle Forze di Lavoro

Riferimenti bibliografici

- Antonietti R., Cainelli G. (2012), KIBS and the City: GIS Evidence from Milan, *Economia Politica*, 29, 3: 305-318.
- Barbani E., Sarto G. (2007), *Mestre Novecento: il secolo breve della città di terraferma*, Venezia: Marsilio.

- Chinello C. (1985), La produzione, il lavoro, i movimenti, in Nappi F.A. (a cura di), *Porto Marghera, le immagini, la storia 1900-1985*, Torino: Musolini, 7-15.
- COSES (2004), Seconda conferenza Economica provinciale. La provincia di Venezia, principali caratteri socioeconomici della realtà veneziana, Venezia, Conferenza finale 29 e 30 marzo 2004.
- ISTAT (2015), *La nuova geografia dei sistemi locali*, Roma: ISTAT.
- Muller E., Doloreux D. (2007), The Key Dimensions of Knowledge-Intensive Business Services (KIBS) Analysis: a Decade of Evolution, Fraunhofer ISI, Working Papers Firms and Regions, n. U1/2007.

Sitografia

- Fondazione Pellicani. Pensare Venezia. Una piattaforma per la Città Metropolitana. Disponibile su Venezia Città Metropolitana www.veneziacittametropolitana.eu (accesso effettuato il 2 ottobre 2017).
- Osservatorio Porto Marghera. Indagine conoscitiva sulle attività economiche presenti nell'area di Porto Marghera. 2014. Disponibile su Comune di Venezia: www.comune.venezia.it/it/osservatorioportomarghera (accesso effettuato il 2 ottobre 2017).
- Osservatorio Porto Marghera. Indagine conoscitiva sulle attività economiche presenti nell'area di Porto Marghera. 2013. Disponibile su Comune di Venezia: www.comune.venezia.it/it/osservatorioportomarghera (accesso effettuato il 2 ottobre 2017).
- Osservatorio Porto Marghera. Indagine conoscitiva sulle attività economiche presenti nell'area di Porto Marghera. 2012. Disponibile su Comune di Venezia: www.comune.venezia.it/it/osservatorioportomarghera (accesso effettuato il 2 ottobre 2017).

Note

- Una versione preliminare di questo lavoro è stata presentata alla XXXIX Conferenza annuale dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRE) e alla XXI Conferenza della Società Italiana degli urbanisti (SIU).
- Il contributo si inserisce in una ricerca condotta da un gruppo di ricerca multidisciplinare composto dalla dott.ssa Valentina Bonello, dott.ssa Claudia Faraone, ing.. Giulia Gnola, dott. Giulio Pedrini e arch. Luca Nicoletto all'interno di un progetto finanziato dal Fondo Sociale Europeo (FSE) dal titolo "Strategie di rigenerazione urbana, riattivazione economica e innovazione sociale. Il caso Mestre-Marghera", Cod. Progetto 2122-18-2216-2016 (2017/18) a cui hanno partecipato le università di Venezia Iuav e Cà Foscari, l'università di Padova e l'Université Libre de Bruxelles e coordinato da Maria Chiara Tosi, Agostino Cappelli, Alessandro Casellato, Francesca Gambarotto, Michelangelo Savino.

La social network analysis per la mappatura dei nuovi luoghi del lavoro: soggetti e reti

di

Stefano Saloriani, DASTU – Politecnico di Milano

Fabio Manfredini, DASTU – Politecnico di Milano

L'articolo utilizza i dati ricavati dai social network, in particolare Twitter, per analizzare le reti di relazioni, le comunità di utenti e le loro caratteristiche rispetto ai nuovi luoghi del lavoro (Coworking, Makerspace e FabLab)¹.

Nell'ambito della ricerca urbana, i dati generati dagli utenti per mezzo dei social network si stanno sempre di più consolidando come fonti integrative (Calissano et al., 2018) per ricostruire alcune dinamiche relazionali – anche tra soggetti urbani (istituzioni, associazioni, ecc.) – che tipicamente le basi di dati convenzionali non sono in grado di documentare.

Oltre alle grandi potenzialità queste fonti hanno però dei limiti che vanno riconosciuti (Giglietto et al., 2012), soprattutto nella prospettiva di costruire metodologie replicabili. Infatti, i dati prodotti dai social media sono generati volontariamente da utenti, ma è poi la società che detiene il servizio a definire, in base a scelte di natura commerciale e strategica, quali informazioni rendere disponibili verso l'esterno e in quali termini (Pucci et al., 2015). Tali condizioni possono mutare nel tempo, come dimostra il caso di Instagram che ha modificato, restringendole, le proprie policy di accesso ai dati. Inoltre, la diffusione dei social media tra gli utenti risponde a logiche che non sono prevedibili a priori e che possono generare grandi variazioni in tempi ridotti, rendendo molto difficile analizzarne gli usi nel tempo. Infine, le stesse caratteristiche dei social media producono comunità di utenti diversificate rispetto alla popolazione media in funzione della loro penetrazione per fasce di età, paesi, ecc. La scelta qui operata di utilizzare Twitter come fonte di dati, va ricercata nel fatto che, nonostante il calo complessivo di utenti negli ultimi anni (statista.com, 2018), rimane il social network di riferimento per le comunità di giovani professionisti; ma anche nella disponibilità, tramite autenticazione e attraverso API (Morstatter et al., 2013), di una serie di informazioni molto utili sui singoli account.

¹ Lo studio propone i risultati di una più ampia ricerca condotta dal DASTU, Politecnico di Milano, finalizzata a studiare la distribuzione spaziale e gli effetti che i nuovi luoghi del lavoro generano sul contesto urbano (Ricerca FARB. Gruppo di lavoro: Ilaria Mariotti -coordinatrice-, Mina Akhavan, Simonetta Armondi, Stefano Di Vita, Fabio Manfredini, Corinna Morandi, Stefano Saloriani)

(i) Dati e metodologia*Soggetti*

Al fine di determinare tipologie, caratteristiche e localizzazione dei follower di alcuni “nuovi luoghi del lavoro”, si è proceduto attraverso *twitteR* – pacchetto del software R che fornisce accesso all’API di Twitter – all’acquisizione delle informazioni relative a 11 account selezionati corrispondenti ad 11 organizzazioni che, alla data 11 novembre 2017, gestiscono specifici coworking e maker space.

Per la categoria Coworking, gli account selezionati dal gruppo di ricerca:

- CoworkingLogin
- ImpactHubMilano
- inCOWORK_ing
- PianoC_Mi
- TalentGardenit
- Wylabincubator

Mentre per la categoria MakerSpace:

- wemake
- Fablabtorino
- Opendotlab
- Thefablab
- spazioYATTA

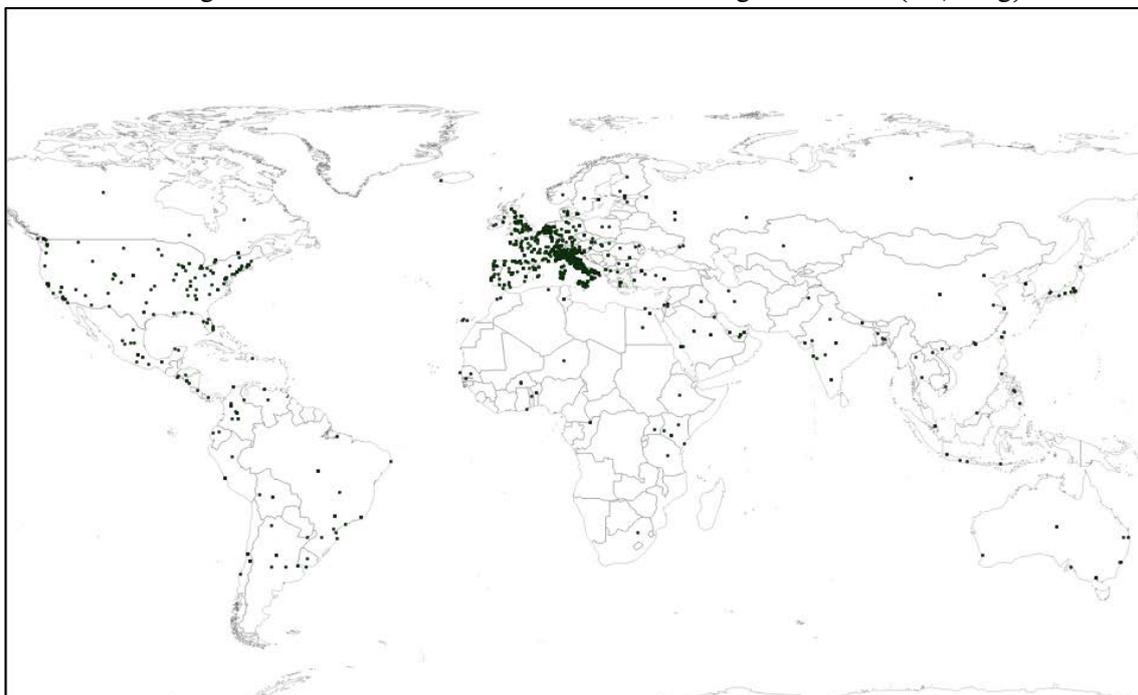
Tabella 1: Caratteristiche dei follower degli account gestori di coworking e makerspaces

ACCOUNT	N. FOLL.	IT	US	GB	ES	DE	ALTRO	% ESTERO	N_TWEET MONTH
COWORKING_LOGIN	1.679	870	87	33	22	17	650	48%	11
IMPACTHUB_MILANO	11.345	5.937	323	201	106	70	4.708	48%	8
IN_COWORK_ING	167	96	4	1	2	/	64	43%	66
PIANOC_MI	3.845	1.832	44	24	17	10	1.918	52%	7
TALENTGARDEN_IT*	21.299	16.851	3.950		157	64	277	21%	163
WYLABINCUBATOR	688	222	77	38	16	4	331	68%	42
FABLAB_TORINO	5.052	1917	180	134	145	75	2.601	62%	6
WEMAKE	2.229	837	127	66	48	26	1.125	62%	124
OPENDOTLAB	913	366	53	33	17	11	433	60%	11
SPAZIO_YATTA	609	331	23	12	7	5	231	46%	9
THEFABLAB	552	300	9	12	8	2	221	46%	0

Fonte: elaborazione dell’autore per il progetto FARB

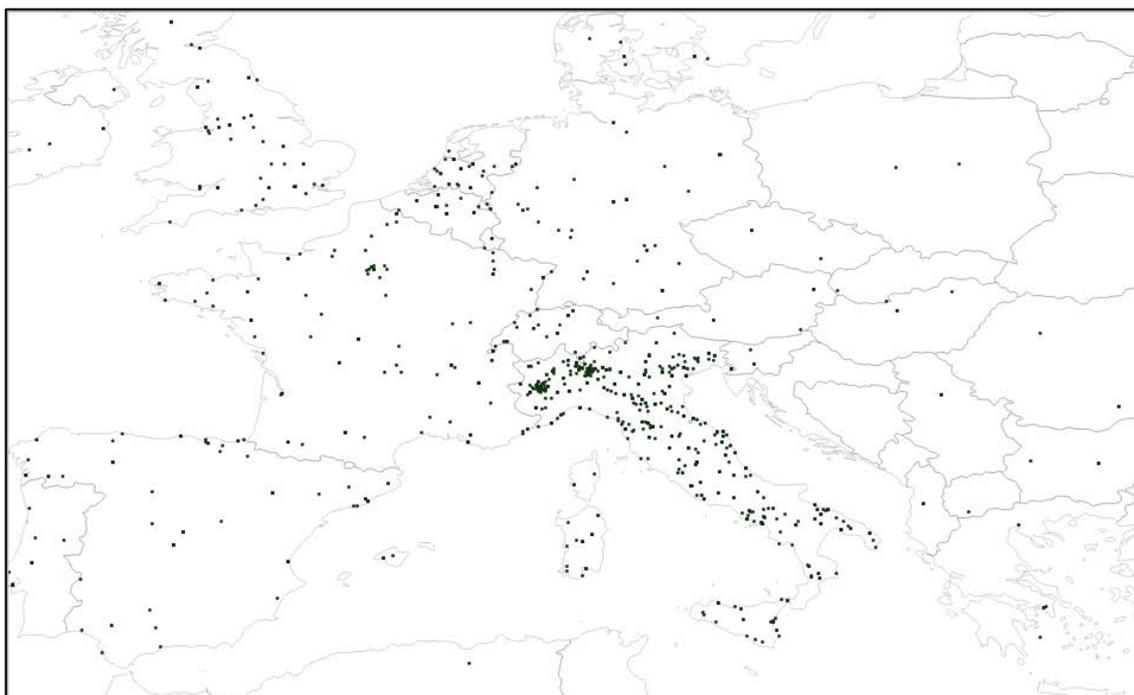
Laddove, durante il processo di iscrizione, l’utente abbia compilato il campo relativo alla localizzazione, è possibile risalire alle coordinate (lat,long) di ciascun user; quindi, attraverso un significativo lavoro di pulizia dei dati che non sono standardizzati in quanto inseriti liberamente dagli utenti, realizzarne la mappatura (nelle figure che seguono si propone il caso del Fablab Torino).

Figura 1: Fablab Torino: Localizzazione di ogni follower (lat, long)



Fonti: elaborazione dell'autore

Figura 2: Fablab Torino: Localizzazione di ogni follower: zoom Europa-Italia (lat, long)



Fonti: elaborazione dell'autore

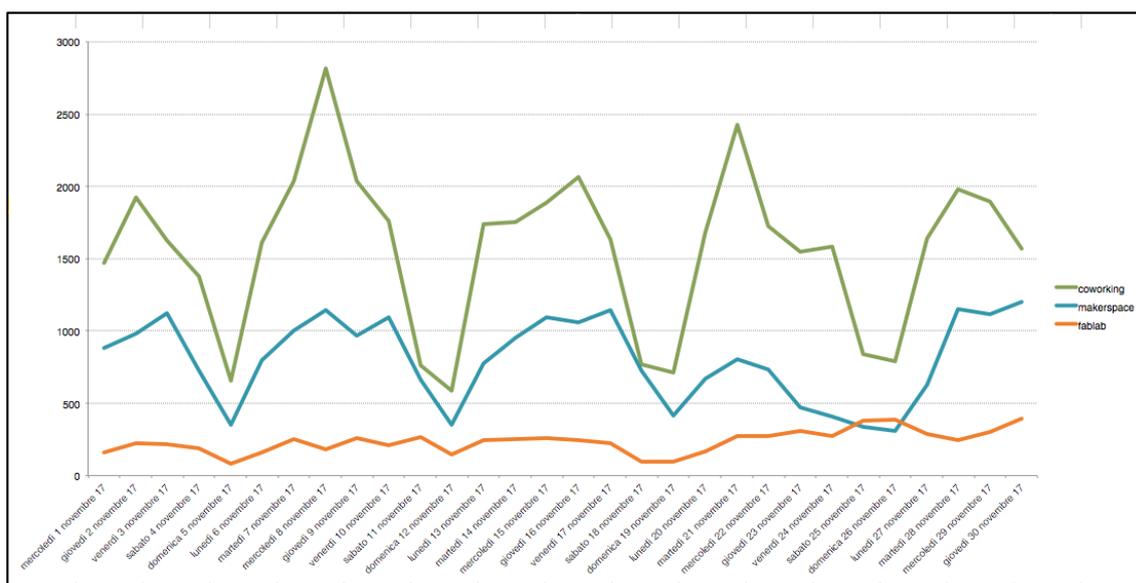
Reti

Dopo la ricostruzione della galassia di soggetti che ognuno degli 11 spazi genera, è stato quello di studiare la rete e la comunità che compone e genera dibattito attorno alla natura delle relazioni tra frequentatori dei nuovi luoghi del lavoro. Si è quindi deciso di acquisire tutti i tweet che comprendessero al loro interno le parole chiave “coworking”, “makerspace”, “fablab” per tutto il mese di novembre 2017 attraverso le API di Twitter. Sono quindi compresi sia gli hashtag, sia le parole contenute all’interno dei tweet, sia i tag: queste modalità di interazione sono ciò che il lavoro interpreta come connessioni tra gli utenti a formare una rete più o meno ampia e solida.

L’acquisizione è avvenuta attraverso il software DMI-TCAT (Borra e Rieder, 2014), che permette la cattura e l’analisi delle informazioni di Twitter attraverso diverse modalità di raccolta dei dati (per data, per soggetto, per argomento). In questo modo è stato possibile conoscere il numero di tweet e di questi sapere quanti contengono link, hashtag, mentions (tag), retweets e risposte.

Nel mese di novembre 2017 l’estrazione riferita alle parole chiave ha portato alla raccolta di 46.933 tweet per il termine “coworking”, 24.094 tweet per “makerspace” e 7.049 tweet per “fablab” (Fig. 3).

Figura 3: Andamento giornaliero su Twitter delle parole “coworking”, “makerspace” e “fablab”



Fonte: elaborazione dell’autore

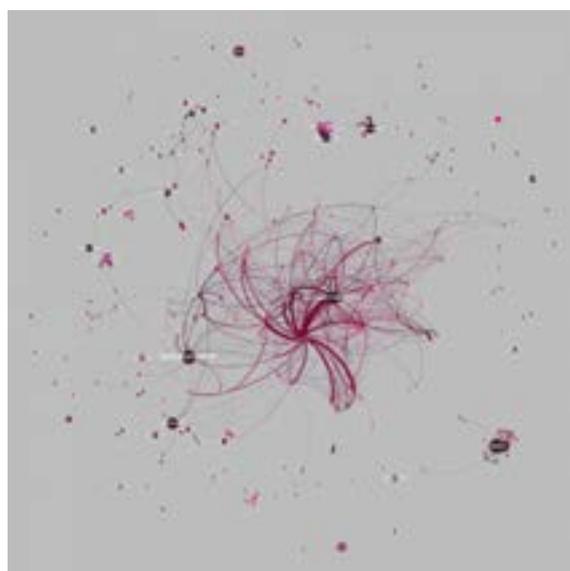
I dati collezionati attraverso DMI-TCAT sono stati quindi sottoposti a social network analysis attraverso il software *Gephi* (Williamson et al, 2016).

Per mezzo di un *social-direct graph* (Fig. 4) sono visualizzabili gli influencer e le relazioni tra i vari utenti che hanno prodotto tweet con almeno una delle tre parole chiave (coworking, makerspace, fablab). Il software rappresenta graficamente gli user menzionati (con un tag @) ad un altro, creando una connessione. La frequenza con la quale un user menziona un altro determina lo spessore del link rendendo evidenti le

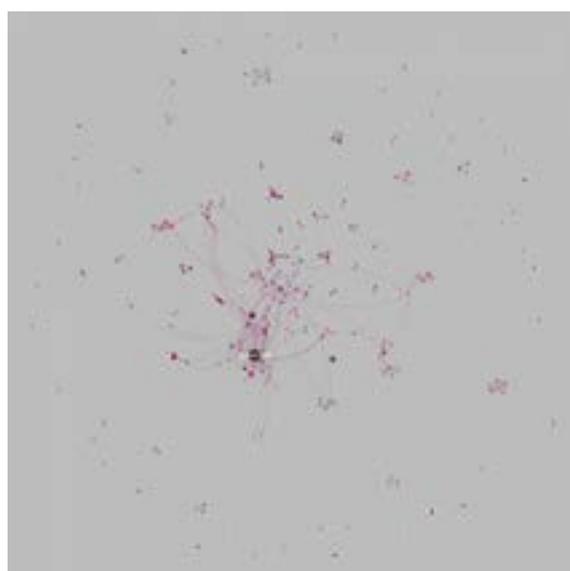
comunità virtuali legate ad un argomento. È quindi possibile dimensionare la grandezza del singolo user in base al numero di tweet prodotti (influencer).

È altresì possibile calcolare la frequenza degli hashtag che compaiono nei tweet oltre alle parole chiave “coworking”, “makerspace” o “fablab”. Questa funzione è interessante per comprendere meglio gli interessi e il dibattito all’interno della comunità che “twitta” e si confronta in merito ad un tema, oltre a fornire un supporto utile per individuare eventi o fatti fondamentali accaduti durante il periodo della raccolta dati.

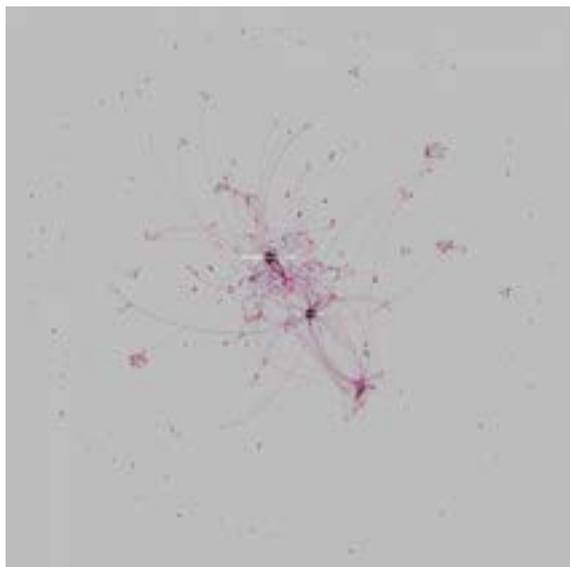
Figura 4: Social-direct graph degli utenti che hanno utilizzato le parole coworking (a), makerspace (b) e fablab (c)



(a)



(b)



(c)

(ii) Considerazioni finali e spunti di riflessione

Il primo importante risultato di questo approccio di ricerca riguarda la riflessione su nuove fonti di dati che, per una certa misura, riescono a sopperire alle mancanze delle banche dati tradizionali. Uno degli aspetti fondamentali concerne l'aggiornamento costante dei dati, ma soprattutto il fatto che siano, in un certo senso, lo specchio della realtà e divengano cruciali per la lettura di alcuni fenomeni (dalle tendenze, agli eventi, alle località attivate).

Inoltre, come già detto in precedenza, l'utilizzo dei social network aiuta a comprendere meglio i campioni in esame. Per il caso in questione è possibile notare come esistano realtà più legate ad un pubblico e ad un panorama internazionale (come WyLab incubator, Fablab Torino, WeMake, openodot) rispetto ad altre più locali (Spazio Yatta, the Fablab).

Attraverso Twitter si può comprendere meglio la tipologia di business delle aziende, il numero di tweet, ma anche il numero di follower; questi elementi possono essere il segnale della robustezza di un'azienda, della volontà di aprirsi a mercati più ampi o al fatto che invece stia soffrendo e abbia bisogno di rilanciarsi.

Va poi segnalata la possibilità di analizzare il contenuto dei tweet capendo per esempio che chi parla di coworking associa questo termine all'imprenditorialità, alle startup e agli spazi di lavoro, mentre i tweet legati ai makerspace affrontano i temi del "doing" della tecnologia e dell'apprendimento. Quest'ultimo tema appare anche nei tweet relativi ai fablab che aggiungono anche l'elemento della scienza, della cultura e dei musei (spazi nei quali capita spesso di trovare un fablab) nel gruppo di termini utilizzati.

Spostando le ultime riflessioni più sulle connessioni tra utenti è importante sottolineare che attraverso gli strumenti precedentemente descritti è possibile capire meglio chi sono gli utenti nodali delle reti di relazioni (virtuali, ma in una certa misura anche reali) e come sono composte le comunità che gravitano sia attorno a certe parole chiave sia ai profili delle aziende.

In questa direzione va un'ultima analisi che sovrappone la localizzazione dei coworking e makerspace, intesi come spazi fisici, con la localizzazione dei followers degli account dei medesimi spazi, o almeno di una parte di essi. La “coincidenza” che emerge tra le due distribuzioni fa presupporre che le reti di utenti e la rete degli spazi fisici siano fortemente integrate.

Riferimenti bibliografici

- Borra E., Rieder B. (2014), Programmed method: developing a toolset for capturing and analyzing tweets, *Aslib. Journal of Information Management*, 66, 3: 262-278.
- Calissano A., Vantini S., Arnaboldi M. (2018), An elephant in the room: Twitter sampling methodology, *MOX-Report*, 16.
- Giglietto F., Rossi L., Bennato D. (2012), The Open Laboratory: Limits and Possibilities of Using Facebook, Twitter, and YouTube as a Research Data Source, *Journal of Technology in Human Services*, 30, 3-4: 145-159.
- Morstatter F., Pfeffer J., Liu H., Carley, K. M. (2013), Is the sample good enough? Comparing data from Twitter's Streaming API with Twitter's Firehose, *Proceedings of the Seventh International AAAI Conference on Weblogs and Social Media*, 400-408.
- Pucci P., Manfredini F., Tagliolato F., P. (2015), *Mapping urban practices through mobile phone data*, London: Springer.
- Williamson W., Ruming K. (2016), Using Social Network Analysis to Visualize the Social-Media Networks of Community Groups: Two Case Studies from Sydney, *Journal of Urban Technology*, 23, 3 : 69-89.

Note

Tali temi verranno ulteriormente discussi e approfonditi in una rete di ricerca internazionale nell'ambito di un progetto COST.

Progetto COST Action: “The Geography of New Working Spaces and the Impact on the Periphery” (comeINperiphery) CA18214, gruppo di lavoro: Ilaria Mariotti (Main Proposer); Mina Akhavan, Simonetta Armondi, Stefano Di Vita, Fabio Manfredini, Stefano Salorini (Secondary Proposers appartenenti al Gruppo di Lavoro per l'Italia).

La geografia economica dei coworking a Roma

di

Stefania Fiorentino, Bartlett School of Planning – University College London

La geografia dell'innovazione mondiale sta cambiando, incredibilmente polarizzata e divisa tra multinazionali e innovazione prodotta alla piccolissima scala da start-ups, PMI e microimprese localizzate nei maggiori centri urbani (Lee e Rodríguez-Pose, 2014). In questo clima i co-working spaces cittadini stanno emergendo come importanti micro-nuclei, o hub, di innovazione (Roma, Minenna e Scarcelli, 2017; Schmidt, Brinks e Brinkhoff, 2015). In assenza di politiche ad-hoc, in Italia le tipologie emerse sono molteplici: alcuni sono maggiormente rivolti al sociale, altri ad attrarre investitori e sponsors ed altri ancora emersi come mero prodotto immobiliare (Fiorentino, 2018). Tutte le tipologie però, contribuiscono potenzialmente a rigenerare l'economia cittadina, agendo da collante tra i frammentari nuclei di innovazione locale e supportando la nascita di una nuova classe imprenditoriale (Gertner e Mack, 2017; Van Holm, 2017).

Nel caso specifico di Roma, il boom del fenomeno è stato registrato tra il 2015 e il 2016, con una forte crescita in numero e la comparsa sul mercato anche di brand internazionali di co-working commerciali come Regus, Coworkyard o Impact Hub. Simili esperienze sono state registrate a Milano e in altre città italiane (Armondi e Bruzzese, 2017; Mariotti, Pacchi e Di Vita, 2017). Il caso romano rimane tuttavia emblematico per il forte intreccio tra decisioni istituzionali e iniziative informali e dal basso, che si produce all'interno di un fiorente ecosistema imprenditoriale nel settore dell'innovazione e del digitale. Qui, la lettura dei pattern di localizzazione dei co-working cittadini ha perciò richiesto anche una lettura del tessuto urbano e socioeconomico.

La mappatura dei co-working cittadini (realizzata nel 2015, 2016, e 2017), associata a un set di 35 interviste con le figure chiave dell'innovazione romana quali professionisti, gestori e utenti degli spazi di co-working, e varie figure istituzionali a livello locale e regionale. I dati così raccolti hanno rivelato alcuni pattern dominanti nella distribuzione degli spazi di lavoro condiviso sul territorio. Nuclei di concentrazione sono emersi soprattutto: i) a Roma Sud, in zone come la Garbatella e Ostiense, dove esiste un patrimonio industriale dismesso o una morfologia urbana che ne richiama le stesse condizioni; ii) nel quadrante Sud-Est, nelle zone della storica periferia Romana, dove ancora risuonano le vicende di Pasolini (Pietralata, Pigneto, Tiburtino, San Lorenzo); iii) in centro città; iv) nel quartiere di Prati.

Una sostanziale differenza tipologica divide tuttavia gli spazi situati nelle zone del centro storico da quelli situati nella corona più esterna di città consolidata; ovvero quell'area che è ancora interna al Grande Raccordo Anulare, ma che corrispondeva storicamente alla zona delle borgate o alle aree di confine con il territorio extra-urbano. Nel centro storico risiedono principalmente i co-working commerciali e/o quelli

partecipati da grandi aziende internazionali. Ovviamente si tratta di spazi molto più curati architettonicamente e molto più cari dal punto di vista immobiliare. Nelle zone più esterne si trovano invece spazi dalla valenza sociale, educativa e di potenziale supporto alla rigenerazione locale. Questa parte di città è cresciuta soprattutto durante la selvaggia urbanizzazione del dopoguerra, inglobata nel tessuto cittadino senza essere però dotata di adeguati servizi o spazi per il sociale. Oggi, con la gentrificazione del centro storico e l'espansione tendenzialmente incontrollata e impersonale della città oltre il Grande Raccordo Anulare, questa corona ex-periferica di città è diventata il baricentro culturale romano, oggetto di un flusso migratorio di ritorno della classe giovane ed istruita.

Qui i co-working space svolgono un'azione aggregativa e culturale, supplendo alla mancanza di altre strutture di tale tipo. Questa tipologia di co-working space (diversa da quelli che si trovano nel centro storico che spesso sono franchising di grandi multinazionali) ha un maggiore valore di ricerca e un potenziale rilevante dal punto di vista di sviluppo economico locale e di rigenerazione urbana.

Come emerso dalle interviste tra gestori e utenti, i principali fattori che influenzano la geografia di tali co-working a Roma sono tre:

1. l'andamento dei prezzi del mercato immobiliare: gli spazi devono essere disponibili e abbastanza a buon mercato;
2. l'accessibilità e vicinanza con il trasporto pubblico: in una città frammentaria e con problemi di accessibilità come Roma questa diventa una necessità per intrattenere rapporti con clienti, investitori, istituzioni e altri professionisti;
3. la sensibilità e influenza delle autorità locali: in un panorama in cui non esiste un formale riconoscimento dei co-working come servizio cittadino (dove però alcuni spazi pubblici dismessi sono stati dati in concessione delle autorità locali in cambio di servizi di vario tipo), l'apertura dei tecnici e assessori municipali ha fatto la differenza della distribuzione indicata dalla mappa in Figura 1.

Quei municipi dove le autorità intervistate si sono mostrate più collaborative, perché vedevano nei co-working una possibilità di rigenerazione economica e sociale del proprio territorio, corrispondono oggi alle aree di concentrazione maggiore di tali spazi.

Se si pensa all'ingente patrimonio di edifici pubblici dismessi che popola Roma e le altre città italiane senza generare profitto¹, le implicazioni in termini di sviluppo economico del ruolo rigenerativo dei co-working space diventano molteplici. Vista la crescente domanda di spazi di aggregazione lavorativa a prezzi contenuti, tali locali pubblici potrebbero incontrare la richiesta di mercato ed esser messi a reddito sulla base di semplici bandi per contratti di servizi, o "affitti sociali" in project-financing. I costi sostenuti dall'affidatario per la ristrutturazione e manutenzione verrebbero poi ammortizzati durante l'usufrutto da parte dello stesso privato che li ha sostenuti in primo

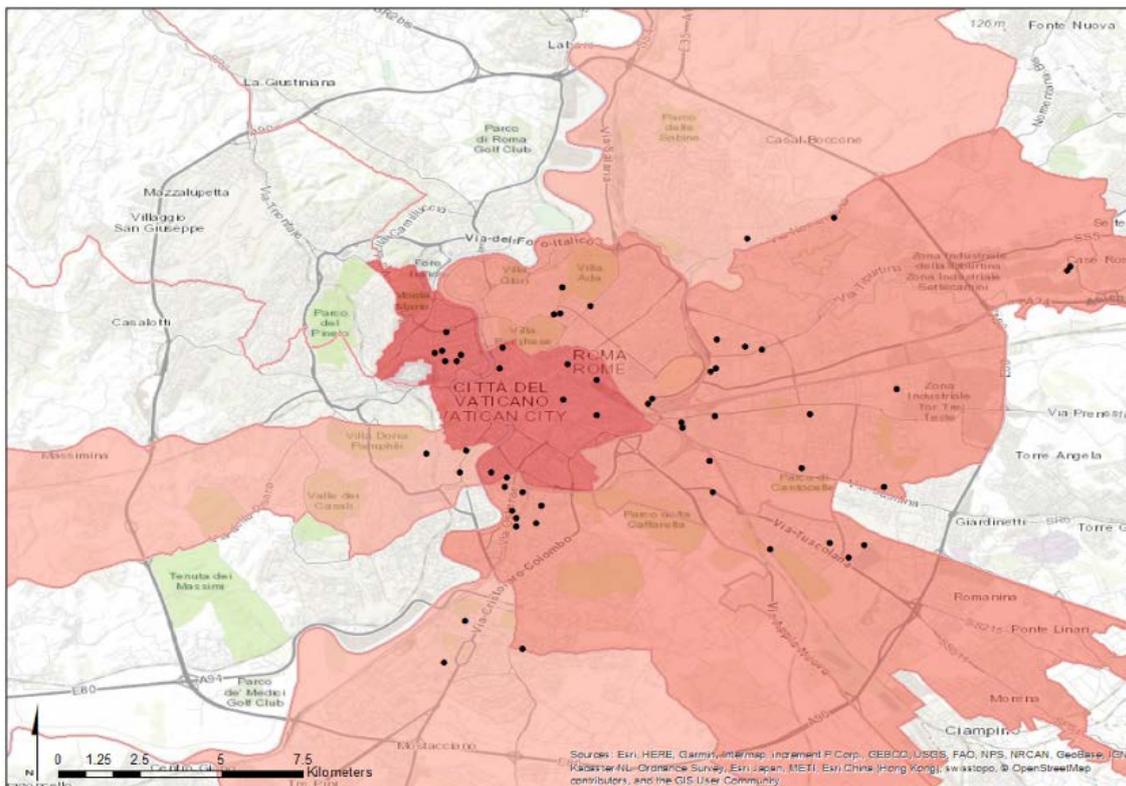
¹ Ne sono un esempio le caserme abbandonate o gli ex depositi ferroviari o dell'ATAC o ancora sedi dismesse di agenzie statali il cui costo di ristrutturazione rappresenta ormai un costo troppo alto per le autorità locali competenti. Una mappa sperimentale degli edifici abbandonati romani divisi per tipologia può essere consultata su: <https://romabbandonata.org/>

luogo. Dall'altro lato i canoni di affitto percepiti dai municipi per l'affidamento di tali spazi (da cui a seconda del caso i costi sostenuti potrebbero esser dedotti in quota parte) potrebbero esser riutilizzati per altri scopi a sostegno della comunità locale: dal risanare le buche cittadine, all'organizzazione di eventi o per la manutenzione dell'arredo urbano.

Affinché l'impatto sull'economia urbana sia massimizzato, l'inclusione e il riconoscimento dei co-working nelle politiche urbane non è però sufficiente: è solo parte di una necessaria e più ampia riforma. Roma – come gli altri grandi centri urbani italiani interessati dal nuovo tipo di imprenditoria facilitata dai co-working spaces, quali Milano, Torino, Bologna – dovrebbe dotarsi di una strategia urbana a sostegno dell'innovazione e di tale settore imprenditoriale, coordinando i diversi settori economici sotto un set di obiettivi condivisi. A livello municipale, i bandi per la concessione degli spazi di co-working dovrebbero esser integrati in una programmazione a un orizzonte di almeno dieci anni, che identifichi i bisogni socioeconomici locali. L'affidamento a bando dello spazio di co-working dovrebbe quindi esser vincolato alle destinazioni d'uso più consone per il quartiere indicate nella suddetta pianificazione. La sola selezione di associazioni di attività in base alle necessità locali avrebbe lo scopo di stimolare la rigenerazione urbana del quartiere e la crescita economica anche in altri settori. Attualmente sul territorio romano, testimonianze pratiche che mostrano l'integrazione di spazi di co-working con servizi a più largo raggio (anche se implementate in maniera frammentaria e informale) includono: un nido, una palestra, dei corsi di avviamento al lavoro, un fab-lab o un incubatore di start-ups, un centro ricreativo per anziani, un cinema, una biblioteca ecc.

La messa al bando di spazi pubblici da dedicarsi a co-working space si inserisce in un discorso più ampio sull'insieme degli strumenti di governance urbana che si potrebbero affermare nel prossimo futuro in vista dei nuovi trend imprenditoriali, economici e sociali che investono le nostre città. Le interviste condotte hanno evidenziato una serie di ostacoli che le aziende "innovative" della scena romana sono chiamate a fronteggiare come la necessità di un supporto economico iniziale, o l'inserimento in un network professionale e sociale. Al momento queste funzioni sono affidate in maniera informale al ruolo di intermediazione svolto dai co-working space. Bisogna notare che queste aziende si inseriscono in un tessuto urbano consolidato, in alcuni casi complesso e frammentario come quello di Roma, per cui variabili come l'accessibilità tramite trasporto pubblico, i cambiamenti sociali cittadini o i trend immobiliari influiscono sulle performance economiche e le capacità innovative locali. Il fenomeno dei co-working e le relative possibilità normative lasciano quindi spazio a un discorso più ampio sulle politiche di governo della città per stimolare l'innovazione e l'imprenditoria. In questo senso, si dovrebbe abbandonare l'uso esclusivo dell'urbanistica prescrittiva del piano regolatore, atta ad arginare o "regolare" la crescita della città, e prediligere invece una pianificazione strategica che integri crescita economica, e salvaguardia e/o rigenerazione del patrimonio locale.

Figura 1: La mappa mostra le concentrazioni di co-working spaces (identificati dai puntini neri) aggiornata ad Ottobre 2017, nei vari municipi Romani (i cui confini sono identificati dalle linee nere che dividono le aree isocrome). Le aree di rosso più scuro corrispondono a una maggiore concentrazione di spazi di lavoro condiviso nel municipio. Come mostrato dalla mappa i co-working sono quasi tutti contenuti nelle zone più centrali della capitale, all'interno del Grande Raccordo Anulare.



Fonte: L'autore

Riferimenti bibliografici

- Armondi S., Bruzzese A. (2017), Contemporary Production and Urban Change: The Case of Milan, *Journal of Urban Technology*, 24, 3, 27–45.
- Fiorentino S. (2018), I nuovi intermediari nei processi di rigenerazione urbana ed economica a Roma. Diverse tipologie di co-working space e il loro ruolo di supporto all'imprenditoria cittadina dell'innovazione, *Working Papers*, Rivista Online Di Urban@it.
- Gertner D., Mack E. (2017), The Entrepreneurial Orientation (EO) of Incubators, Accelerators, and Co-working Spaces, *International Journal of Regional Development*, 4, 2, 1–25.
- Lee N., Rodríguez-Pose A. (2014), Creativity, cities, and innovation. *Environment and Planning A*, 46, 5, 1139–1159.

- Mariotti I., Pacchi C., Di Vita S. (2017), Co-working Spaces in Milan: Location Patterns and Urban Effects. *Journal of Urban Technology*, 24, 3, 47–66.
- Roma A., Di Minenna V., Scarcelli A. (2017), Fab Labs. New hubs for socialization and innovation. *The Design Journal*, 20, 1, 3152–3161.
- Schmidt S., Brinks V., Brinkhoff S. (2015), Innovation and creativity labs in Berlin: Organizing temporary spatial configurations for innovations. *Zeitschrift Fur Wirtschaftsgeographie*, 58, 4, 232–247.
- Van Holm E. J. (2017), Makerspaces and Local Economic Development. *Economic Development Quarterly*, 31, 2, 164–173.